

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
1	L'Unita'	10/07/2013	LA PRIMAVERA DELLA CHIESA (N.Zingaretti)	2
33	Il Mattino - Ed. Caserta	09/07/2013	PERCHE' PROPORRE M MODELLO CASERTA (D.Zinzi)	3
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
14	Il Sole 24 Ore	10/07/2013	"PREFETTI IN CAMPO PER RIDURRE IL DISAGIO SOCIALE" (M.Ludovico)	4
17	Il Sole 24 Ore	10/07/2013	LA CORTE DEI CONTI SALVA LE SOCIETA' STRUMENTALI DELLA PA (G.Trovati)	5
19	Il Sole 24 Ore	10/07/2013	PIANI DI RIENTRO BLINDATI IN REGIONE (G.tr.)	6
7	Corriere della Sera	10/07/2013	Int. a P.Savona: "MA LO SCOGLIO PRINCIPALE RESTA LA RIDUZIONE DEL DEBITO" (E.Marro)	7
32	Italia Oggi	10/07/2013	DEBITI P.A., COMUNI A DUE FACCE (F.Cerisano/M.Barbero)	8
14	Il Fatto Quotidiano	10/07/2013	DUE ANNI DOPO IL REFERENDUM FA ACQUA (M.Ponti)	10
14	Il Fatto Quotidiano	10/07/2013	PRIVATIZZAZIONI 400 MILIARDI DI BUFALE (C.Stagnaro)	11
4	La Voce Repubblicana	10/07/2013	RITROVARE OGGI UN'ARMONIA FRA I DIVERSI ENTI LOCALI (P.Lio)	12
Rubrica Pubblica amministrazione				
6/7	Corriere della Sera	10/07/2013	RISCHI DA IMU E IVA, S&P TAGLIA LETTA: SUI CONTI SORVEGLIATI SPECIALI (I.Caizzi)	13
8	Corriere della Sera	10/07/2013	IMPRESE-PARLAMENTO, CENA DEL DIALOGO "CRESCITA SUBITO" (R.Bagnoli)	16
1	La Stampa	10/07/2013	RIPARTIAMO DA PIU' ELASTICITA' E MENO BUROCRAZIA (M.Deaglio)	18
2	Il Messaggero	10/07/2013	IN RIPRESA I RISPARMI MA LA SPESA E' FERMA (R.amo.)	20
2/3	Il Messaggero	10/07/2013	LETTA: L'ATTUALE IMU NON CI SARA' PIU', A FINE ANNO I CONTI POSSONO MIGLIORARE (M.Stanganelli)	21
11	Il Messaggero	10/07/2013	UNA STRATEGIA PER SALVARE IL BILANCIO DEI COMUNI (M.d.b.)	23
13	Il Messaggero	10/07/2013	DAL GARANTE DELLA PRIVACY CRITICHE AL "DECRETO DEL FARE"	24
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
4/5	Corriere della Sera	10/07/2013	FALCHI E COLOMBE RITROVANO L'UNITA' IDEA AVENTINO PER BLOCCARE LE CAMERE (M.Guerzoni)	25
5	Corriere della Sera	10/07/2013	LE POSIZIONI SI RADICALIZZANO E IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FATICA A NON ESSERE COINVOLTO (M.Franco)	27
35	Corriere della Sera	10/07/2013	LA SICILIA GENEROSA DEL BABY PENSIONATO (G.Stella)	28
1	La Repubblica	10/07/2013	UN FINALE DA CAIMANO (M.Giannini)	29
1	Il Messaggero	10/07/2013	LARGHE INTESA ALL'ITALIANA L'ETERNO RINVIO DELLE SCELTE (P.Capotosti)	31
4	Il Fatto Quotidiano	10/07/2013	CASTA: GENTILE CONCESSIONE PER L'EX DEPUTATO PORCU	32
6	Il Fatto Quotidiano	10/07/2013	Int. a L.Boldrini: "LAVORO, MIGRANTI, IUS SOLI IO STO DALLA PARTE DELLA CARTA" (M.Gerina)	33
8	Il Fatto Quotidiano	10/07/2013	"PD, BASTA CORDATE" PARLA BETTINI, SEMBRA RENZI (Wa.ma.)	35
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	10/07/2013	IL PAESE CHE PREFERISCE I FRIGORIFERI AI LIBRI (G.Stella)	36
6	La Repubblica	10/07/2013	Int. a S.Fassina: FASSINA: "NON E' CAMPAGNA ELETTORALE COSI' IL PDL FINISCE PER FARE SOLO DANNI" (V.Conte)	38

La primavera della Chiesa

IL COMMENTO

NICOLA ZINGARETTI

Tanto è stato scritto in questi giorni su Papa Francesco, sulla visita a Lampedusa, sulla semplicità dei suoi gesti, sui primi cento giorni del governo vaticano.

SEGUE A PAG. 15

L'intervento

Noi e la primavera di Francesco

Nicola Zingaretti
Presidente della Regione Lazio



SEGUE DALLA PRIMA

Ma se dovessimo immaginare una fotografia di questo periodo, non riusciremmo a trovarne una perché la molteplicità di queste sembra averci positivamente travolto.

Immagini come il bacio dei piedi ad un giovane detenuto del carcere minorile di Casal del Marmo, il saluto ai fedeli dopo la celebrazione domenicale, la croce in argento, il calice di legno usato nel corso della messa a Lampedusa ed ancora la sedia vuota durante un concerto in suo onore.

Gesti che non rappresentano una deriva demagogica dell'autorità pontificale, ma che esprimono un serio cambiamento in

un'ottica di riavvicinamento alle persone. Sono azioni che hanno un cuore, una parola, che narrano un modo di essere alla guida della Chiesa che mira a ribaltare il punto centrale sino ad ora insito nella figura del pontefice cui tutti tendono e che ora raccontano i luoghi degli ultimi, le periferie, da leggere non solo in senso geografico, ma come gli spazi di coloro che sono ai margini. I poveri come il nuovo centro di questa Chiesa.

La sedia vuota l'altro giorno al concerto in suo onore non è solamente un luogo in cui non è seduto nessuno, ma raffigura la nuova dimensione spazio-temporale di un pontefice che con un semplice gesto si colloca lontano dalla mondanità e dal superfluo, veri mali di quest'epoca. Ritiene non solo più importante dedicarsi ad altro, ma lo realizza collocando la sua figura lontano dall'appartamento da sempre destinato ai successori di Pietro in quanto vissuto come spazio d'isolamento, posizionandosi invece dentro la Casa di S. Marta. Una spinta a voler essere Papa tra la gente, a non configurarsi come un sovrano inaccessibile, a vivere una dimensione non solo spirituale, ma comunitaria, condivisa.

Al di fuori dell'aneddotica e della semplice lettura che in questo possiamo trovare abbiamo la consapevolezza di trovarci di fronte ad una rivoluzione che, per quanto

concerne lo spazio profetico e il valore simbolico dei gesti, rimanda a Papa Giovanni XXIII e a quella naturalità che non era solo stile, ma modalità e forma di governo.

Sbaglia chi non coglie la potenza del simbolismo che questi atti esprimono: come non rimanere colpiti da una corona di fiori gettata in mare in ricordo di chi, in cerca di un futuro migliore, ha perso la vita? Come non vedere nella lavanda dei piedi al carcere di Casal del Marmo una tenace volontà di far capire chi sono gli ultimi e come stargli vicino?

Proprio quest'anno che si celebrano i 50 anni del Concilio Vaticano II, momento in cui si gettarono le basi della nuova Chiesa, la figura di Bergoglio, nel suo richiamo ai valori semplici ed autentici della fede così come del vivere umano, ci induce a riappropriarci di una Chiesa umile, sorella, vicina.

Papa Francesco, nell'arco di poco più di cento giorni dall'inizio del pontificato, sta portando la Chiesa ad una nuova primavera. Una semplice rivoluzione che, senza entrare in quella che sarà la presumibile riforma della curia, è oggi un insegnamento profetico che tocca tutti, a prescindere dal proprio credo religioso e che ci richiama alle nostre responsabilità, ad essere semplici, sobri, ad essere guidati come dice Alberto Melloni da una «mite intransigenza».

I'Unità
 Espansione capotreno: il centro di Roma si sposta
 Piombino, due passi nello spazio
 Keith Jarrett: il concerto a San Lorenzo
 Il processo breve non piace più
 Mediaset, in Cassazione il 30 luglio. Il Pd si sorge. Altare giustizia salmistrano
 S&P taglia il rating Letta: siamo vigliati
 Se Berlusconi è il governo, il Pd è il governo
 Più, Marcello: il governo ha un'idea
 Prodi: la politica ascolti il monito del Papa
 Egito: il caos e un premier
 Multe sì, ma con lo sconto
 Addebi e rimboli: forse che sotto il presidente

I'Unità
 Che errore finì al centro del dibattito
 Prodi: il governo è un'idea
 Egito: il caos e un premier
 Multe sì, ma con lo sconto
 Addebi e rimboli: forse che sotto il presidente

L'intervento

Perché proporre un modello Caserta

Domenico Zinzi *

La visita odierna a Caserta del presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, dimostra la grande attenzione che i vertici nazionali del mondo datoriale hanno inteso dedicare alla nostra terra, che più delle altre sta accusando le conseguenze di una delle più gravi crisi economiche che la storia ricordi ma che ha, altresì, una forte volontà di riprendersi e di tornare a crescere. È lo slogan scelto per l'Assemblea provinciale di Confindustria è assolutamente attuale: «Re-Agire alla crisi».

> Segue a pag. 35



Tensioni sociali Una manifestazione sindacale nel centro di Caserta

«Questa terra non può morire, un modello Caserta anche per il lavoro»

L'intervento

Vanno valorizzate risorse esistenti oltre le logiche di contrapposizione «agganciando» le risorse dell'Europa

Domenico Zinzi *

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Con l'espressione «Re-agire alla crisi», infatti, si vuole sottolineare come, al fianco di una doverosa presa di coscienza sulla gravissima situazione socio-economica della nostra terra, devono esservi delle piccole e grandi proposte di rilancio per la provincia di Caserta.

Non dimentichiamo che in questi anni, in provincia di Caserta, è avvenuta una inesorabile desertificazione industriale, che ha portato ad un graduale abbandono da parte di importanti insediamenti produttivi, tra cui numerose multinazionali. Basti pensare ai casi della ex 3M, della Ixfin, della Jabil o, in generale, del polo delle telecomunicazioni che si è completamente sgretolato e che, solo in provincia di Caserta, annoverava ben 7 mila addetti. L'ultimo caso in ordine di tempo, purtroppo, è quello della Indesit, con il piano industriale che

prevede 560 esuberanti sul nostro territorio tra l'azienda e l'indotto.

Il lavoro è un'emergenza nazionale, e qui più che altrove. Non avere una fonte di reddito in questo territorio significa spesso consegnarsi alla disperazione o a scorciatoie che in uno Stato civile e democratico non possono essere accettate in nessun caso e, anzi, vanno contrastate con decisione. Il presidente Squinzi, poi, ha affermato più volte che i giovani si trovano in una situazione disperata. Questo discorso vale ancor di più per la nostra provincia, la seconda più giovane d'Italia con cifre da record legate alla disoccupazione giovanile.

Tuttavia, i segnali incoraggianti non mancano e noi tutti, amministratori, imprenditori, sindacalisti, politici e cittadini, abbiamo il dovere, in questo momento co-

si difficile, di rimboccarci le maniche e di remare tutti dalla stessa parte. La famosa luce in fondo al tunnel della crisi la potremo vedere solo abbandonando la logica della contrapposizione e proponendo e perseguendo modelli di sviluppo sostenibili che assicurino livelli di occupazione e crescita adeguati. Naturalmente, ognuno deve fare la sua parte, realizzando, anche in campo economico, quel «Modello Caserta» che ottimi risultati ha dato nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata. Ciò può avvenire con il contributo di tutti nel valorizzare le straordinarie risorse di cui il nostro territorio è dotato, e mi riferi-

sco non solo a quelle umane ma anche a quelle naturali, paesaggistiche e produttive, e cercando di fare ciascuno la sua parte.

Restiamo convinti che un territorio per crescere debba essere sicuro e adeguatamente infrastrutturato. Sono certo che oggi non sia tardi per colmare il gap che ci separa dall'Europa che conta e per realizzare infrastrutture programmate, annunciate e mai realizzate. Se la nostra aspirazione

è quella di candidarci ad essere la «Porta del Mediterraneo» non possiamo non inserire il territorio della provincia di Caserta in una programmazione prossima dei fondi europei per realizzare quelle infrastrutture indispensabili allo sviluppo dell'intera regione Campania.

Infine, i giovani. I numeri relativi alla disoccupazione giovanile sono motivo di grande preoccupazione per noi. Al tempo stesso, però, bisogna proseguire sulla strada tracciata dal Governo con misure a sostegno dei giovani, mettendo in campo tutti i provvedimenti utili a superare la drammatica situazione che li riguarda. Il fatto che la provincia di Caserta sia la seconda più giovane d'Italia, però, mi dà anche una forte speranza nonché la convinzione che le nuove generazioni di questo territorio potranno rappresentare l'elemento di svolta che ci consentirà di tornare a crescere e di raggiungere i livelli che Terra di Lavoro merita.

* Presidente della Provincia di Caserta

Viminale. Un piano da 730 milioni con fondi Ue da destinare ai Comuni per anziani non autosufficienti e servizi all'infanzia in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia

«Prefetti in campo per ridurre il disagio sociale»

Marco Ludovico

ROMA

Una direttiva ai prefetti sul disagio sociale. Ma anche 730 milioni, di cui 250 già disponibili quest'anno, da destinare ai Comuni per gli anziani e i servizi all'infanzia. In due mosse il Viminale si fa avanti nel sostegno ai più deboli: «Si candida a diventare un ministero dei diritti senza, con questo, sostituire il ruolo di altre amministrazioni, di Regioni o Comuni» afferma il viceministro Filippo Bubbico in conferenza stampa con il capo di gabinetto dell'Interno, Giuseppe Procaccini, i rappresentanti delle regioni e il Garante per l'infanzia, Vincenzo Spadafora. Spiega al Sole 24 Ore il ministro Angelino Alfano: «Il Pac (Piano di azione coesione) allinea il livello dei servizi per la prima infanzia e per gli anziani non autosufficienti di Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. I destinatari di queste ini-

ziative sono i minori compresi tra zero e tre anni e gli anziani non autosufficienti e, tramite loro, le famiglie». Il prefetto Silvana Riccio, autorità di gestione dei fondi, sottolinea che gli enti locali avranno sei mesi di tempo per presentare progetti destinati all'infanzia e agli anziani; il Viminale avrà due mesi di tempo per convalidarli.

«L'ammontare del primo riparto - ha rilevato il prefetto Riccio - pari a 250 milioni di euro, si divide tra 130 per gli anziani e 120 destinati all'infanzia. Quest'ultima somma costituisce l'ammontare complessivo speso dalle quattro regioni per i nidi e l'infanzia nel periodo 2010-2011. Dunque possiamo mandare nei nidi 14mila bambini in più». I progetti dovranno pervenire all'autorità di gestione del Pac entro il 14 dicembre 2013. Rileva il ministro dell'Interno: «In Italia come altrove, c'è un crescente pauperismo e il rischio di un'involuzio-

ne sociale in cui è forte il rischio di una marginalizzazione sempre più marcata dei soggetti vulnerabili. La congiuntura economica sfavorevole e le conseguenze che essa sta determinando anche sul piano della civile convivenza - aggiunge il titolare del Viminale - richiedono un impegno ancora maggiore dell'Esecutivo». Asili nido, ampliamento, miglioramento riequilibrio sul territorio dei servizi per i più piccoli; assistenza domiciliare per gli anziani non autosufficienti - «ma non solo servizi di badanti» sottolinea Silvana Riccio - aumento e qualificazione dell'offerta dei servizi residenziali e semiresidenziali, formazione di operatori e assistenti familiari, sperimentazione dei protocolli di presa in carico personalizzata dell'anziano sono alcuni dei principali ambiti di intervento.

«La qualificazione e l'ampliamento dei servizi all'infanzia e agli anziani non autosufficienti

- ricorda il ministro dell'Interno - possono fungere da argine, nelle regioni dell'Obiettivo Convergenza, ai processi disgregativi e di erosione del sistema di sicurezza e di assistenza sociale con ricadute evidenti sui fenomeni di illegalità». Il piano è triennale, dal 2013 al 2015, e dei 730 milioni complessivi 330 sono destinati agli anziani e 400 ai bambini. Nel quadro più complessivo degli interventi sociali arriva poi la direttiva ai prefetti sul disagio. Un atto che indica linee di intervento e di prevenzione per fronteggiare le conseguenze della crisi economica. Monitoraggio dei livelli dei servizi pubblici essenziali, semplificazione dei rapporti cittadini-pubblica amministrazione anche in rapporto all'accesso al credito e ai pagamenti della Pa, contrasto alle infiltrazioni della criminalità nell'economia sono alcuni dei piani d'azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO

Alfano: l'impatto della crisi sul piano della civile convivenza richiede un impegno ancora maggiore del Governo



Riforme bloccate

La Corte dei conti salva le società strumentali della Pa

di **Gianni Trovati**

Le società strumentali degli enti locali vanno alienate o sciolte entro la fine dell'anno, perché lo impone la spending review targata Mario Monti, ma la chiusura può essere evitata se l'azienda è in house. Il principio è stato fissato dalla Corte dei conti della Liguria (delibera 53/2013 della sezione di controllo), ed è rivoluzionario: le società strumentali sono praticamente tutte in house, per cui il dilemma «privatizzazione o chiusura» non riguarderebbe quasi nessuno. La stessa spending review vieta alle strumentali di ricevere dall'anno prossimo affidamenti diretti. Non importa, a quanto pare.

Certo, la vicenda non è inedita, perché di leggi scritte con intenti "rivoluzionari" e poi svuotate dal lavoro interpretativo che ne accompagna la (non) applicazione è piena la Gazzetta Ufficiale: la storia delle società strumentali, però, è illuminante, perché fa risaltare l'eterno conflitto fra regole scritte male e la passione italiana per la deroga, la proroga (i termini delle gare per la privatizzazione sono appena stati rinviati di sei mesi) e l'eccezione che, lungi dal confermare la regola, finisce per ucciderla.

La norma sulle strumentali (articolo 4 del Dl 95/2012) in teoria sarebbe chiara: le società che sono «controllate» da una Pubblica amministrazione, e che ricavano dal rapporto con la Pa almeno il 90% del

proprio fatturato, vanno privatizzate o chiuse e gli enti le devono sostituire ricercando i servizi sul mercato. Altrettanto chiaro il presupposto, giusto o sbagliato che fosse: le strumentali sono mediamente inefficienti, spesso nate per far crescere l'occupazione o dribblare il Patto di stabilità, per cui la loro privatizzazione farebbe risparmiare i conti pubblici. Tutto bene, fin qui, ma basta procedere per qualche riga e la questione si complica. Al comma 8 spunta infatti

L'INTERPRETAZIONE

La spending review chiede ai Comuni di privatizzare le aziende «interne» ma la magistratura contabile esclude le «in house»

un'altra regola, che in pratica salva fino a fine 2014 gli affidamenti diretti non in linea con le regole Ue. Questa seconda regola guarda ovviamente ai servizi pubblici locali, travolti dall'uno-due assestato dal referendum e dalla sentenza della Corte costituzionale che ne hanno azzerato l'ultima "riforma", ma il testo si guarda bene dallo specificarlo. Proprio qui si appigliano i magistrati liguri, rispondendo alla Provincia di Genova: «la norma speciale», che salva l'in house, «deroga alla norma generale», che chiede l'addio alle strumentali. Con tanti saluti a un'altra "riforma".

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanza pubblica. Nuovo stop alla Campania

Piani di rientro blindati in Regione

I piani di rientro dall'extra-deficit sanitario sono vincolanti per le Regioni, obbligate a «rimuovere» i provvedimenti (leggi comprese) che ne ostacolano l'attuazione: di conseguenza, non è certo possibile approvare norme che rivedono i contenuti del piano.

Con queste motivazioni la Corte costituzionale, con la sentenza 180/2013 depositata ieri (presidente Gallo, redattore Morelli) ha cancellato come illegittimi due punti della finanziaria regionale del 2012, a partire dal tentativo dell'amministrazione di riutilizzare per il finanziamento di mutui degli enti locali delle risorse che avrebbero dovuto coprire gli ammortamenti dei vecchi debiti regionali. Ancora una volta, dunque, i giudici delle leggi tornano a bocciare la ge-

stione dell'indebitamento campano, dopo la sentenza 309/2012 con cui avevano dichiarato illegittimo il ricorso a nuovo debito dal momento che il bilancio regionale non era in grado di attestare in modo veritiero il rispetto dei tetti che vincolano il passivo dell'amministrazione.

Come l'altra volta, l'importanza della decisione assunta dai giudici costituzionali supera i confini della vicenda specifica finita sui tavoli della Consulta. Lo «stop» della sentenza di ieri blocca il dirottamento di 15,7 milioni di euro all'interno di un capitolo di bilancio che avrebbe dovuto coprire fino al 2037 gli ammortamenti dei debiti sanitari pre-2005: con la Finanziaria 2012, invece, la Regione ha preso i 15,7 milioni e li ha destinati a coprire i

mutui contratti da Comuni e Province per realizzare opere pubbliche.

Il punto chiave è nelle motivazioni, perché a condannare come illegittima la manovra è il fatto che la copertura dei vecchi debiti sanitari è un impegno assunto dalla Regione in un piano di rientro concordato con lo Stato, vincolante per un ente dotato di autonomia legislativa come la Regione in nome del «coordinamento della finanza pubblica». Per la stessa ragione, la Corte dice «no» anche alla redistribuzione in provincia di Casera di 500 posti letto in attesa che sia completato il Policlinico universitario.

Un terzo stop della Consulta arriva invece, nella stessa sentenza, a un ritocco ordinamentale, con cui la Campania aveva provato a salvare dall'incompatibilità con le cariche in giunte locali i consiglieri regionali «supplenti», cioè quelli che sostituiscono i politici sospesi.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **L'economista** «Vanno superate le resistenze delle burocrazie che finora hanno ostacolato qualsiasi tentativo di attacco all'esposizione finanziaria»

«Ma lo scoglio principale resta la riduzione del debito»

La proposta dell'ex ministro Savona: 30 miliardi in meno di interessi con una moratoria sui rimborsi

«A dire il vero il piano del Pdl, cioè il piano Brunetta al quale pure abbiamo fornito materiali, è molto più soft della mia proposta, inizialmente elaborata col professor Giuseppe Guarino e messa a punto in questi ultimi mesi con i colleghi Michele Fratianni e Antonio Rinaldi. Ma è pur sempre meglio che niente, purché l'azione choc per abbattere di 400 miliardi di euro il debito pubblico si faccia in un colpo solo e non frazionandola in più anni». Per Paolo Savona, economista, presidente del Fondo interbancario di tutela dei depositi ed ex ministro dell'Industria nel governo Ciampi (1993-94), servirebbe un vero e proprio consolidamento di tutto il debito pubblico assistito dalla messa in gioco di asset del patrimonio pubblico destinati a essere ceduti.

Professore di proposta choc in proposta choc. Non si può fare altrimenti?

«Teniamo presente che per via del debito che ha raggiunto quasi il 130% del Prodotto interno lordo noi paghiamo 3 punti percentuali in più di interessi sui titoli di Stato, il famoso spread, e questo in parte si riflette anche sul costo del denaro per l'attività produttiva. Occorre quindi sottrarsi a questa valutazione della speculazione. Dico speculazione perché il patrimonio pubblico a garanzia del debito pubblico è più che capiente: fu censito prudentialmente in quasi duemila miliardi di euro di valore dal ministero dell'Economia (commissione Reviglio junior) nel 2011, comprendendo anche le partecipazioni pubbliche e il patrimonio degli enti locali, che certamente non si pos-

sono tirar fuori da questo problema. Per fermare la speculazione bisogna consolidare e liberarci di questa palla al piede che frena lo sviluppo del Paese».

È una prospettiva che spaventa. Come funziona la sua proposta?

«Innanzitutto si tratta di un'operazione di consolidamento su base volontaria. I titoli pubblici emessi dal Tesoro in circolazione vedrebbero la loro scadenza rimodulata a sette anni, indipendentemente dalla tipologia e dalla vita residua e gli interessi verrebbero rideterminati annualmente sulla base del costo della vita e del 20 per cento del tasso di crescita del Pil reale. Inoltre, per ogni mille euro di valore nominale di emissione di ciascun titolo oggetto del provvedimento sarebbe assegnato un warrant negoziabile sul mercato durante i sette anni di vita del titolo sia per trarre un beneficio monetario immediato sia per opzionare i beni e le attività finanziarie messi a disposizione dallo Stato».

Ma non si creerebbe uno scenario argentino?

«No. Durante i 7 anni del consolidamento il Tesoro non dovrebbe più finanziarsi emettendo titoli, dovrebbe rispettare il pareggio di bilancio e beneficerebbe del calo degli interessi sul debito di almeno 30 miliardi di euro all'anno, rispetto agli 85 che paghiamo ora, risparmi che per esempio potrebbero essere ben utilizzati per abbattere il cuneo fiscale sui salari. L'operazione dovrebbe essere strutturata giuridicamente e finanziariamente da società specializzate a livello internazionale che, ovviamente dietro

adeguate commissioni, ne garantirebbero però il successo».

Perché un risparmiatore dovrebbe accettare volontariamente il consolidamento?

«Perché sarebbe ben remunerato e acquisirebbe anche il warrant negoziabile sul mercato, cioè il diritto di beneficiare di vantaggi monetari cedendolo o di acquistare l'asset pubblico sottostante posto a garanzia che con la valorizzazione potrebbe essere molto appetibile».

Professore, mi pare un'operazione senza precedenti, in nessun Paese.

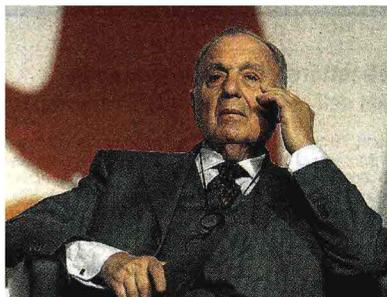
«È vero. Si tratta di una pura operazione finanziaria che bypassa le resistenze delle burocrazie pubbliche che finora hanno ostacolato qualsiasi tentativo di attacco al debito. In ogni caso, ripeto, se la nostra ultima proposta sembra troppo ardita, si parta pure con quella rilanciata ora dal Pdl, purché in una tornata unica e non sia affidata alle burocrazie, altrimenti non decollerà mai. Si individuino gli asset per 400 miliardi di euro e li si conferiscano a una società privata ad hoc, abbattendo così il debito dai 2 mila miliardi attuali a 1.600 miliardi. Bisogna però sapere che questo non basta se poi si continua a fare deficit. Invece, col consolidamento che impone il ritiro dal mercato delle emissioni di nuovi titoli ci vuole il pareggio di bilancio e il problema del debito si avvia a una soluzione strutturale. Per attuarlo occorrono politici e tecnici coraggiosi e non cinici, ossia che non tollerino una disoccupazione che superi perfino i livelli attuali».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è
Paolo Savona è un economista e professore universitario italiano nato a Cagliari nel 1936. Ha iniziato la carriera in

Bankitalia ed è poi passato al mondo bancario. Tra il 1993 e il '94 è stato ministro dell'Industria nel governo Ciampi



Enti in regola con gli obblighi di pubblicazione. Ma i dati sono spesso fuorvianti

Debiti p.a., comuni a due facce

Milano ha saldato tutto. Torino paga più di quanto riceve

DI FRANCESCO CERISANO
E MATTEO BARBERO

Comuni promossi per l'impegno nel pubblicare i dati dei pagamenti alle imprese. Ma bocciati in trasparenza. Andando a spulciare il dettaglio degli importi e delle date di pagamento delle fatture (che i municipi dovevano pubblicare entro il 5 luglio), balza subito evidente come la confusione regni sovrana. Chi è stato virtuoso nel saldare i conti (e quindi non avrà molti arretrati da smaltire a partire dal 1° luglio) avrebbe potuto mettere in luce in modo più analitico i pagamenti già effettuati in modo da giustificare la discordanza, a volte impressionante, tra quanto richiesto in termini di maggiori spazi finanziari richiesti al Mef e quanto si prevede di pagare. È la stessa cosa avrebbero dovuto fare quei comuni che presentano la situazione opposta, ossia contano di pagare più delle risorse a disposizione.

Della prima categoria di enti fa parte Milano che a fronte di 68,7 milioni di euro di spazi finanziari, ha comunicato di dover effettuare pagamenti (tutti concentrati tra fine luglio e fine agosto 2013) per 3,5 milioni. Una differenza di ben 65 milioni che si giustifica con la grande virtuosità del capoluogo lombardo che ha smaltito gran parte dell'arretrato entro il 30 giugno. La conferma arriva direttamente dall'assessorato al bilancio guidato da **Francesca Balzani**. La stessa cosa è successa a Venezia che ha chiesto 61,5 milioni di euro e ha presentato un piano pagamenti di 12,9. Il motivo? I 48 milioni e mezzo di differenza sono stati già impe-

gnati in pagamenti pregressi. «Se a questo si aggiungono i pagamenti effettuati nei primi due mesi del 2013, quando il dl 35 non era ancora in vigore, si arriva a oltre 100 milioni di euro che il comune di Venezia ha versato nelle casse delle imprese per sostenerle in un periodo di crisi», ha commentato l'assessore al bilancio **Sandro Simionato**. Che con un po' di rammarico aggiunge: «Se avessimo atteso qualche mese avremmo potuto azzerare il nostro patto, ma abbiamo preferito fare i salti mortali per chiudere i bilanci e pagare i fornitori in anticipo. Come sempre in Italia essere virtuosi non paga». Stesso discorso per Firenze (-32 milioni), Genova (-6 milioni) e Ancona (-950.000).

Per quanto riguarda la seconda categoria, le differenze positive tra quanto ricevuto e quanto si prevede di pagare (si veda tabella in pagina) possono spiegarsi in diversi modi: una parte dei pagamenti extra sono in calendario nel 2014 (mentre i bonus riguardano il 2013), oppure si riferiscono a debiti di parte corrente (che non pesano sul saldo di Patto). Ma, anche in tali casi, le informazioni fornite sono quasi sempre carenti. Torino, per esempio, non dettaglia la data precisa di pagamento, limitandosi ad indicare che sarà prima di marzo del prossimo anno. Quasi mai, poi, i pagamenti sono distinti fra parte corrente ed investimenti.

Tutto questo dimostra in modo lampante che, se la pubblicazione dei dati sui pagamenti doveva servire a rendere trasparente il percorso attuativo del decreto «sblocca debiti», non si può certo dire che l'obiettivo sia stato centrato. A parte la lentezza

nell'adempimento dell'obbligo di rendere disponibili sul web, entro il 5 luglio gli elenchi delle fatture che verranno saldate (con tanto di indicazione della data di pagamento), anche guardando alle informazioni diffuse dalle p.a. in regola (fra le quali adesso rientra anche il comune di Roma, che ha provveduto con qualche giorno di ritardo) emergono diversi dubbi.

Nella tabella in pagina abbiamo provato a confrontare gli importi pubblicati sui siti dei comuni capoluogo di regione con quelli dei bonus che gli stessi hanno ottenuto dal Mef per derogare al Patto di stabilità interno.

Come si ricorderà, ogni bonus era diviso in due quote: la prima riguardava i pagamenti relativi a debiti ancora in essere all'8 aprile, la seconda i pagamenti per debiti estinti prima del 9 aprile. Mentre la seconda quota, pur dovendo comunque tradursi in maggiori pagamenti, non è «tografata» dagli elenchi pubblicati il 5 luglio (che riguardano solo le uscite relative a debiti al 31/12/2012 pagati dopo l'entrata in vigore del dl 35), la prima dovrebbe esserlo, almeno in parte, riguardando pagamenti da effettuare in data successiva.

La tabella, però, restituisce una «fotografia» di difficile comprensione. Accanto a enti che prevedono di pagare di più di quanto hanno ottenuto in termini di Patto (oltre a Torino di cui si è detto, Roma, Napoli, Catanzaro e Palermo), ne troviamo altri che o hanno indicato importi inferiori (come visto sopra) o che come Bari, Cagliari e Bologna, non hanno pubblicato nulla. Ma mentre il capoluogo sardo li rende accessibili in via riservata ai creditori, nel caso della città felsinea po-

trebbe dipendere dal fatto che i debiti erano già stati interamente pagati nei primi mesi dell'anno, tanto che la prima quota del bonus Patto è 0.

Un caso a sé è Perugia, che sul proprio sito precisa di non aver effettuato la comunicazione «non ricorrendone i presupposti» ai sensi della circolare n. 30/2013 del Mef. Quest'ultima, infatti, ha chiarito come la pubblicazione non fosse dovuta per i debiti già onorati fra l'8 aprile e il 30 giugno.

La Ragioneria promuove il dl 35. L'attuazione del decreto «sblocca debiti» sta procedendo nei tempi fissati e, laddove previsto, le risorse finanziarie sono già state rese disponibili alle p.a. per provvedere ai pagamenti. Lo certifica la ragioneria generale dello stato, con una nota riepilogativa che presenta il contenuto dei provvedimenti adottati dal governo nella prima parte dell'anno in materia di sostegno alla crescita, all'occupazione e al reddito delle famiglie, ovvero i dl 35, 54 e 63. Rispetto al dl 35, via XX Settembre evidenzia il rispetto della tabella di marcia prevista, che ha già portato, ad esempio, ad assegnare 4,5 miliardi di spazi finanziari e 3,6 miliardi di risorse cash agli enti locali. A questo proposito, il Mef sottolinea come il taglio da 400 milioni resosi necessario per ridurre i tagli ai comuni verrà compensato dalle erogazioni che verranno effettuate dalle regioni. Qualche problema in più per i debiti sanitari, visto che il riparto definitivo delle risorse complessivamente destinate al loro pagamento (14 miliardi), richiede un confronto con le regioni sarà avviato a partire dai prossimi giorni per concludersi entro fine novembre.

—© Riproduzione riservata—

La situazione dei pagamenti nei principali comuni italiani

Comune	Spazi finanziari per debiti ancora in essere all'8 aprile	Pagamenti successivi al 30/6	Differenza
Torino	33.610.000	119.394.503,83	85.784.503,83
Milano	68.720.000	3.491.582,09	-65.228.417,91
Venezia	61.529.000	12.972.477,66	-48.556.522,34
Genova	7.653.000	666.685,48	-6.986.314,52
Bologna	0	ND	ND
Firenze	66.769.000	34.400.983,67	-32.368.016,33
Perugia	3.706.000	0	-3.706.000,00
Ancona	3.219.000	2.269.473,09	-949.526,91
Roma	46.986.000	224.153.309,99	177.167.309,99
Napoli	94.938.000	300.046.667,94	205.108.667,94
Bari	6.320.000	ND	ND
Catanzaro	5.259.000	9.950.443,63	4.691.443,63
Palermo	11.977.000	27.055.701,22	15.078.701,22
Cagliari	1.319.000	ND	ND

Elaborazione ItaliaOggi su dati delle amministrazioni comunali

Richieste ed erogazioni risorse per pagamento debiti p.a. (milioni di euro)

Misure	Enti che hanno fatto richiesta (unità)	Ammontare richiesto	Importo assegnato 2013	Importo assegnato 2014	Risorse ripartite o di prossima ripartizione
Enti locali Spazi finanziari patto stabilità interno	5.372	5.258	5.000	0	4.500
Enti locali Anticipazione di liquidità	1.508	5.760	1.800	1.800	3.600
Regioni e Prov. autonome Anticipazione liquidità debiti non sanitari	9	10.599	2.528	3.728	5.630
Regioni e Prov. autonome Anticipazione liquidità debiti sanitari	21	4.720	5.000	9.000	4.720
Regioni e Prov. autonome Deroga patto stabilità interno spese cofin. UE			800		
Stato Debiti scaduti a fronte dei quali non sussistono residui passivi anche perenti		1.290	500	0	in corso di pagamento

Fonte: ragioneria generale dello stato



IL VOTO DEL 2011 Chi voleva i servizi locali completamente in mano pubblica è rimasto deluso: l'alternativa non è privatizzare tutto, ma dare trasparenza con le gare

Due anni dopo il referendum fa acqua

di **Marco Ponti**

Quali sono le lezioni del referendum sull'acqua di due anni fa, sui cui risultati si sta riaprendo il dibattito? All'epoca il *Fatto Quotidiano* fu compatto nell'esprimere posizioni favorevoli ma, molto correttamente, ne presentò in prima pagina anche una contraria (l'unica scritta da un economista, l'autore di questa nota). Tuttavia le posizioni contrarie a quel referendum erano diffuse, soprattutto tra gli studiosi del settore pubblico: era contraria *laVoce.info*, certamente non collocata a destra, e cento professori di economia che firmarono un appello, non credo tutti reazionari iperliberisti. Forse l'impasse attuale delle politiche nel settore dei servizi pubblici non è dovuta a una congiura di speculatori appoggiati dalla perfida Europa, ma più solide considerazioni pratiche, e di buon senso. Ricordiamo allora per sommi capi la posizione di chi considerava il referendum demagogico e connesso a questioni fiscali, sulle quali la Costituzione vieta il referendum (chi risponderebbe di no allo slogan berlusconiano "meno tasse e più pensioni per tutti"? E il referendum sostanzialmente chiedeva se si voleva pagar l'acqua di più regalando soldi ai privati, o pagarla di meno mantenendo la gestione pubblica). Produrre un servizio pubblico (acqua, elettricità, trasporti locali ecc.) costa dei soldi, e molti. La socialità di un servizio pubblico invece non dipende da come è prodotto, né da quanto costa produrlo, ma da quanto costa alla fine agli utenti (e dalla sua qualità, regolarità ecc.). Può anche es-

sere fornito gratis a tutti, se così si decide democraticamente. Ma bisogna fare delle scelte: se si sceglie di sussidiare di più i trasporti, per esempio, ci saranno meno soldi per l'acqua.

Le gestioni del buco

La spinta ad aprire alla concorrenza la produzione dei servizi (come è aperta alla concorrenza quella di molti beni essenziali, come quelli alimentari) deriva da un problema storico grave: in genere, le produzioni pubbliche senza concorrenza hanno generato costi di produzione molto alti per le amministrazioni locali, indipendentemente da quanto poi pagassero gli utenti finali. L'acqua, insieme ai trasporti, è un esempio clamoroso: le gestioni pubbliche dei decenni passati hanno prodotto un "buco" nella manutenzione delle reti (che perdono il 30 per cento dell'acqua) per riparare il quale si stima servano non meno di 50 miliardi di euro. Tradotto: i soldi per le manutenzioni e i rinnovi sono andati altrove, o in tariffe non rimosse, o in gestioni clientelari e altri sprechi. Nei trasporti locali, le imprese pubbliche non accantonano i denari per rinnovare i veicoli, contando sul fatto che, alla fine, il Comune, o Regione, o lo Stato, pagheranno tutto. Il referendum proponeva di mantenere questa situazione invariata, magari con delle raccomandazioni agli enti locali di "comportarsi meglio" in futuro. Cosa propone invece l'Europa? Non certo di "liberalizzare" o "privatizzare" il settore, come sempre hanno fatto intendere i promotori del referendum. L'Europa non lo propone per nessun servizio pubblico: propone solo di metterli in gara periodicamente (cioè le gare devono essere rifatte ogni X anni). Se una società pubblica promette di fare per contratto un servizio miglio-

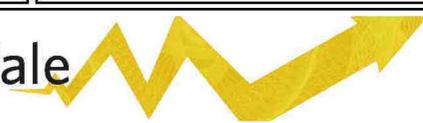
re, e/o di chiedere meno sussidi a parità di servizio, vincerà la gara (per il periodo di validità del contratto, specificato nel bando di gara).

Se invece un privato o una impresa straniera si impegnerà, sempre per contratto, a far meglio, subentrerà a quella esistente. Se poi quel privato si comporterà male, fornendo servizi scadenti ecc., oltre a eventuali multe, ne avrà comunque un grave danno di reputazione. Conseguenze pesanti per i privati, ma che importano pochissimo alle imprese pubbliche. Poi l'ente locale, anche sulla base dei costi che dovrà pagare al vincitore, deciderà se sussidiare più l'acqua o i trasporti, in modo da garantirne la socialità indipendentemente da chi produce il servizio. Prima obiezione: nel prezzo che offre per la gara il privato includerà i propri profitti. Risposta: per vincere dovrà comunque offrire il prezzo più basso, altrimenti perderà, e la gestione rimarrà pubblica.

Evitare la corruzione

Seconda obiezione: se l'amministrazione è corrotta, si farà corrompere dal privato che partecipa alla gara. Ma scusate, se è corrotta come gestirebbe il servizio senza gare? L'esperienza passata, che si vuole mantenere inspiegabilmente invariata, fa pensare che molte gestioni siano corrotte, a giudicare dai catastrofici risultati. E la corruzione ha molte forme, molte delle quali semi-legali: si pensi ai politici che entrano nei consigli di amministrazione delle società pubbliche, o le forniture affidate a imprese "amiche", anche solo per ragioni elettorali. Certo che anche le gare, non solo le gestioni pubbliche, possono essere corrotte. Ma i poliziotti, da uno, con le gare diventano due: anche i concorrenti stanno pronti a denunciare gare sospette, non solo la Guardia di finanza.

PRIVATIZZAZIONI 400 miliardi di bufale



di Carlo Stagnaro

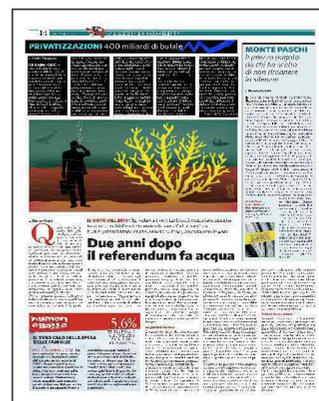
UN PIANO CHOC da 400 miliardi di euro contro il debito pubblico? Se fosse possibile ricavare una simile somma dalla vendita di proprietà in mani pubbliche e destinarla all'abbattimento dello stock di debito italiano, sarebbe senz'altro una buona notizia. Infatti, si otterrebbe il duplice obiettivo di tranquillizzare i mercati sulla solvibilità italiana e di ridurre la spesa corrente in misura corrispondente agli interessi passivi su tale entità (sti-

mabile in 20 miliardi di euro all'anno, più di un punto di Pil). La proposta del Pdl, che era anche il perno del suo programma elettorale, merita pertanto attenzione e considerazione. A dispetto della sua apparente coerenza, però, non è del tutto convincente, e non solo a causa della stima assai ottimistica sul gettito ricavabile e sulla tempistica tutt'altro che chiara della sua attuazione. A suscitare dubbi non è neppure l'eccessiva confidenza con cui il piano guarda a fonti quali la valorizzazione delle

concessioni e l'accordo con la Svizzera. Il limite vero della proposta è la sua stessa architettura. Il Pdl suggerisce infatti di trasferire (in qualche modo) gli asset dello Stato e degli enti locali a uno o più fondi, a loro volta controllati dal Tesoro. Essi potrebbero emettere obbligazioni, con le quali remunerare il governo e ridurre il debito, utilizzando gli asset pubblici a garanzia. Dal punto di vista sostanziale, questa non è una privatizzazione: è semplicemente un'operazione di natura contabile e statistica volta

non a ridurre il debito, ma a "spostare" 400 miliardi di euro (o quel che sarà) dal debito pubblico italiano al debito di uno o più fondi comunque pubblici, ma formalmente di diritto privato. Questo può essere utile a far apparire una riduzione del debito ai fini delle statistiche Eurostat, ma è illusorio pensare che i mercati si lascino ingannare. Trasferire il debito da una tasca del settore pubblico a un'altra non è un modo per abbattere il debito: è finanza creativa. Come si dice a Genova, abbiamo già dato.

Twitter@CarloStagnaro



Grande Milano, la Provincia accusa: "Inutile uno scontro istituzionale"

E per De Angelis, Partito repubblicano, da qui non sono emersi "né i trionfatori né gli sconfitti"

Ritrovare oggi un'armonia fra i diversi enti locali

“La Costituzione parla di un principio di leale collaborazione che dovrebbe regolare i rapporti tra istituzioni. Forse sarebbe il caso di tenerne conto”. Mittente: l'assessore provinciale a Urbanistica e Città metropolitana, Franco De Angelis. Destinatario: la controparte in Comune, Daniela Benelli, intervenuta ieri sulla Grande Milano. Effetti collaterali di un "pasticcio". Quello su Province e Città metropolitane. Da cui, assicura De Angelis, non emergono "né trionfatori né sconfitti".

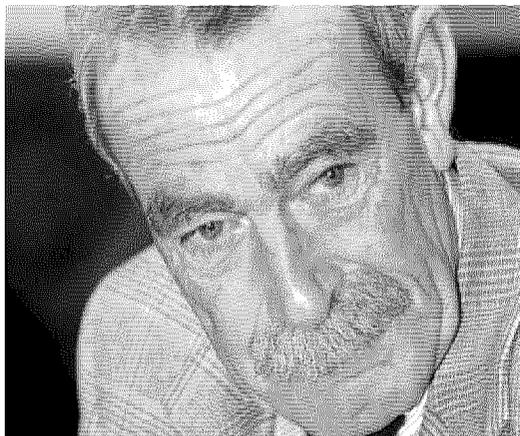
Forse però qualche vittima c'è: è la concordia tra Comune e Provincia, quella che sembrava aver accompagnato finora il percorso. Dopo la pronuncia della Consulta — che ha rimesso tutto in discussione, tanto da costringere il governo a correre ai ripari — le due istituzioni, invece di avvicinarsi sempre più per fondersi nel nuovo ente, sono tornate a "guardarsi in cagnesco".

“La Corte ha saggiamente bloccato una pseudoriforma che avrebbe sortito risultati improvvisti—afferma l'assessore di via Vivaio—e il governo ha proceduto di conseguenza”, fissando alcuni punti fermi e “riservandosi di procedere, con la necessaria calma e i necessari approfondimenti, alla stesura di una normativa più puntuale”. “Questi sono i fatti” taglia corto De Angelis. Le accuse della Benelli sulla “volontà di autoconservazione” della Provincia? “Retropensieri che non ci appartengono”. E aggiunge: “La stagione delle Province si sta concludendo. Ne siamo perfettamente consapevoli, e siamo pronti a impegnarci per contribuire alla nascita della Città metropolitana”. Però “non eravamo d'accordo sul percorso e o v v i a m e n t e siamo soddisfatti

del fatto che sia stato corretto il tiro. Non capisco perché l'assessore Benelli reagisca in maniera così stizzita”.

A bocciare le parole della Benelli è anche Roberto Caputo, consigliere provinciale Pd. Le definisce, nell'ordine, “arroganti”, “autoreferenziali”, “fastidiose”. La sua posizione? “Strampalata”, da “navigante senza bussola”. Quindi liquida l'ipotesi di lasciare la guida della Grande Milano al sindaco Giuliano Pisapia — senza passare all'inizio per le urne — come “conservatrice”, “Milanocentrica”, “vulnus pesante di democrazia”. E' proprio sull'elezione diretta del sindaco metropolitano che in Provincia si registra un consenso bipartisan: dalla sinistra radicale al centrodestra. Per il presidente dell'aula, Bruno Dapei (Pdl), questo “è un punto essenziale”. E' infatti “una delle poche innovazioni di successo”. Altrimenti “si torna alla Casta”. E poi “se si vuole una Città metropolitana più forte della vecchia Provincia, è impensabile non far votare i cittadini”, conclude.

**Pierpaolo Lio, “Corriere della Sera”,
Milano, 9 luglio 2013**



Conti pubblici I mercati

Rischi da Imu e Iva, S&P taglia Letta: sui conti sorvegliati speciali

Il Tesoro: una decisione che guarda al passato, superata dai fatti

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES - L'Ue ha appena liberato l'Italia dalla procedura per deficit eccessivo includendola tra i Paesi «virtuosi». Ma l'agenzia di rating Usa Standard & Poor's ha declassato l'affidabilità finanziaria italiana da BBB+ a BBB, aggiungendo «prospettive negative» che potrebbero portare a ulteriori arretramenti. Il ministero dell'Economia ha respinto la valutazione dell'agenzia di New York, che ipotizza nel 2013 un aggravamento della recessione a -1,9% (rispetto al precedente -1,4%), perché «retrospettiva» e non «di prospettiva» in quanto non terrebbe conto delle azioni intraprese dal governo italiano. Il premier Enrico Letta ha condiviso la dura replica di Via XX Settembre, ma ha ammonito: «La situazione rimane complessa e complicata. Chi pensa che a livello internazionale tutto sia risolto sbaglia. L'Italia, con un debito pubblico così alto, rimane vigilato speciale».

Il declassamento di Standard & Poor's, che opera anche al servizio di investitori impegnati a speculare sui titoli degli Stati, potrebbe alzare il costo dell'indebitamento. In più evidenzia i contrasti sulla politica fiscale tra i partiti della

maggioranza, sostenendo che «nel 2013 gli obiettivi di bilancio dell'Italia sono potenzialmente a rischio per il differenziale di copertura» nella copertura del disavanzo «frutto della sospensione dell'Imu e del possibile ritardo del pianificato aumento dell'Iva». Poche ore prima, invece, il responsabile dell'Economia Fabrizio Saccomanni si era detto fiducioso di trovare un accordo nella «cabina di regia» della maggioranza proprio su Imu e Iva.

Soluzioni Saccomanni, al termine dell'Ecofin a Bruxelles dei 28 ministri finanziari Ue e poi con una precisazione via Twitter, ha detto che «troveremo su Iva e Imu le soluzioni migliori per il Paese d'intesa con la maggioranza». Già nella riunione di oggi si tenterà l'accordo sull'Iva. Per la più delicata Imu sulla casa c'è la «cabina di regia» del 18 luglio (quella per i capannoni riguarda il 2014). Il Pdl ha minacciato l'addio al governo se l'Imu non verrà abolita. «Standard & Poor's non è il Vangelo, in altre occasioni ha sbagliato», ha detto il presidente dei senatori Pdl Renato Schifani confermando la posizione del suo partito. Il Pd e Scelta civica preferirebbero una rimodulazione per evitare sfondamenti nei conti pubblici. All'Ecofin il vicepresidente finlandese della Commissione Olli Rehn, interpellato sulla compatibilità

con gli impegni Ue di eventuali interventi sull'Imu, si è detto fiducioso che l'Italia «presterà la dovuta attenzione alle raccomandazioni» di Bruxelles. Queste sono state ratificate dai ministri finanziari e chiedono di mantenere «il rapporto deficit/Pil sotto il 3% nel 2013».

Saccomanni ha sollecitato l'Ecofin ad abbinare al consolidamento dei bilanci anche rapidi interventi per la crescita, per l'occupazione e per ripristinare un adeguato accesso al credito per le piccole e medie imprese. «Abbiamo sottolineato l'importanza di dare seguito al Consiglio europeo di fine giugno sulle misure per la lotta alla disoccupazione giovanile e per le iniziative congiunte tra la Banca europea degli investimenti e la Commissione per trovare nuove forme di sostegno innovativo alle Pmi», ha dichiarato il ministro dell'Economia,

All'Ecofin

Schäuble frena sull'Unione bancaria: prima vanno riformati i Trattati europei

riferendosi al summit dove sono stati decisi 8-9 miliardi per nuovi posti di lavoro per i giovani e un aumento dei prestiti della Bei per le Pmi.

Unione bancaria Nell'Ecofin l'Italia ha appoggiato la Francia nel sostegno allo sviluppo delle parti mancanti del progetto di Unione bancaria. Il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, ha frenato appellandosi alla necessità di una riforma dei Trattati e ha ammonito la Commissione a tenerne conto nella proposta di meccanismo per il fallimento «ordinato» delle banche (attesa oggi). Saccomanni ritiene che sull'Unione bancaria si debbano fare progressi «nei prossimi

sei mesi». Ha aggiunto che le banche italiane si sono già adeguate alle esigenze di prudenza e trasparenza. E che Bankitalia ha messo in «amministrazione controllata» quelle in difficoltà. Il ministro dell'Economia ha sostenuto l'approvazione «entro fine anno» della revisione della direttiva sulla tassazione del risparmio dei non residenti, che elimina il segreto bancario per recuperare l'evasione delle tasse attuata anche tramite paradisi fiscali extracomunitari come Svizzera, Montecarlo, San Marino o Lichtenstein. Schäuble ha denunciato il caso di alcuni Paesi membri (Regno Unito, Olanda e altri) che offrono il «Patent box», un regime di tassazione ridotta per aziende straniere impegnate nella ricerca e in innovazioni da brevettare.

Ivo Caizzi

Le stime

I punti chiave per S&P

Il taglio nel merito di credito dell'Italia da parte dell'agenzia di rating Standard & Poor's si basa sulle ipotesi di aggravamento della recessione a -1,9% dalle precedenti stime di -1,4%. Inoltre gli economisti dell'agenzia evidenziano i contrasti sulla politica fiscale nella maggioranza: «Nel 2013 gli obiettivi di bilancio sono potenzialmente a rischio per il differente approccio» nella copertura del disavanzo «frutto della sospensione dell'Imu e del possibile ritardo del pianificato aumento dell'Iva»

I voti al debito

BBB

Con questo voto, il debitore viene considerato poco vulnerabile nel breve termine, ma si trova ad affrontare maggiori incertezze economiche. L'Italia si porta, con il giudizio BBB, allo stesso livello di Bahrain, Lituania e Marocco. Ieri il rating sul debito sovrano italiano è sceso a due gradini dalla categoria speculativa «spazzatura», che per l'agenzia inizia a BB+. I declassamenti erano cominciati nel settembre del 2011, con il passaggio del rating da A+ ad A. Con il taglio da A a BBB+ deciso a gennaio del 2012 da S&P's, l'Italia è entrata per la prima volta nella storia in 'serie B'.

LA MAPPA DEI RISCHI

I giudizi espressi da S&P's - così come dalle altre agenzie Moody's e Fitch, ma con scale differenti - vengono sintetizzati con le vocali A, B, C, D, per indicare i vari gradini nella scala dalla maggiore affidabilità, «AAA», fino al fallimento, espresso con la «D» (per default). Sotto il livello BBB- si esce dall'area di «investment grade» e si passa a un livello «speculative», cioè più a rischio.

IL RATING IN EUROPA

Legenda

-  Rischio minimo
-  Rischio moderato
-  Rischio molto basso
-  Rischio sostanziale
-  Rischio basso
-  Rischio molto alto

	Germania	AAA
	Svizzera	AAA
	Paesi Bassi	AAA
	Lussemburgo	AAA
	Finlandia	AAA
	Svezia	AAA
	Regno Unito	AAA
	Austria	AA+
	Francia	AA+
	Irlanda	BBB+
	Spagna	BBB-
	Portogallo	BB
	Grecia	B-

I GIUDIZI SULL'ITALIA



BBB+



Baa2

STANDARD & POOR'S

BBB

I DECLASSAMENTI DI S&P's

Settembre 2011

Gennaio 2012

Ieri

da **A+** a **A**

da **A** a **BBB+**

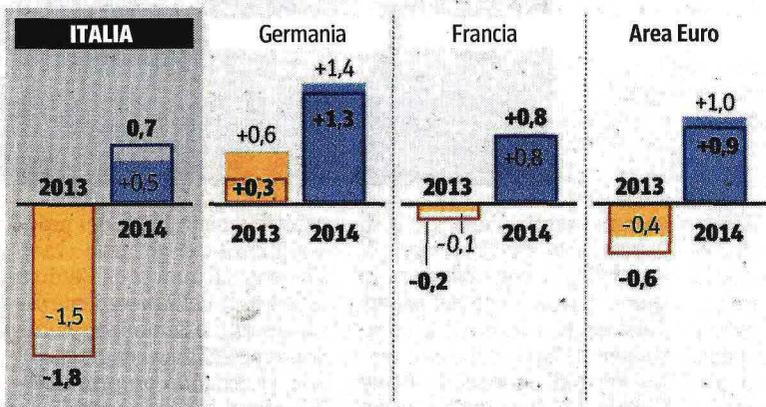
da **BBB+** a **BBB**

LA CRESCITA ECONOMICA

La revisione delle stime di crescita economica da parte del Fondo monetario internazionale per il 2013 e il 2014 (%)

2013
 ■ stime vecchie
 □ stime nuove

2014
 ■ stime vecchie
 □ stime nuove



Fonte: Fondo monetario internazionale

CORRIERE DELLA SERA



La maggioranza Gli scenari

Imprese-Parlamento, cena del dialogo «Crescita subito»

Squinzi: il governo va tenuto da conto

ROMA — Ai presidenti di Senato e della Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini, e a tutti i responsabili di oltre venti commissioni parlamentari il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha chiesto e spiegato che «insieme dobbiamo trovare un modo per crescere nel più breve tempo possibile». E per fare loro capire quanto sia urgente la situazione, e determinante il loro ruolo nell'iter legislativo, li ha invitati a cena nella residenza confindustriale di via Veneto. Sulla terrazza con vista sulla torretta del Quirinale e i cavalli alati di piazza Venezia, sorseggiando per aperitivo un prosecco del Veneto, tutto è stato più facile. Anche se la politica ha mostrato subito il suo volto capriccioso con alcuni presidenti di commissione della Camera targati Pdl che non hanno potuto partecipare perché impegnati in una complicata riunione di gruppo alla presenza di Silvio Berlusconi e senza contare la polemica innescata dal presidente della vigilanza Rai, il grillino Roberto Fico. Che non è

andato nemmeno lui, pur essendo invitato, sostenendo che i «problemi del Paese non si risolvono con cene ristrette, Squinzi farebbe meglio ad andare in Parlamento». Il tempismo di Fico è apparso però fuori luogo visto che Squinzi in quel momento, cioè la mattina, era proprio in Parlamento dove per quasi due ore è stato in audizione alla commissione per le Politiche europee mentre il direttore generale Marcella Pannucci era al Senato.

Ai suoi commensali il leader degli industriali ha illustrato lo stato in cui giace l'economia, le migliaia di aziende chiuse, i tre milioni di disoccupati, i nove punti di Pil persi dal 2007, e più volte ha ripetuto loro «che nulla sarà più come prima». A tavola ha tenuto banco l'Ilva. Deve continuare a produrre, ha detto Squinzi, che paventa invece l'istituzione della procura nazionale ambientale.

Chi voleva, tra i politici del Pd, del Pdl e di Scelta Civica, poteva anche leggersi il discorso «alto» — quello che è piaciuto

anche a Sergio Marchionne — fatto all'assemblea degli industriali di Torino e che ieri è stato distribuito in copia.

Squinzi ha spiegato che per il mondo delle imprese le priorità sono il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e la riduzione del cuneo fiscale di almeno «dieci punti» per allineare il costo del lavoro in Italia a quello della Germania e della Francia. Altro che Imu e Iva di cui si discute da mesi. Squinzi ha raccomandato inoltre estrema cautela sulla legge sulla rappresentanza sindacale, in attesa degli accordi tra i sindacati e le altre organizzazioni imprenditoriali. Ma il giudizio sul governo resta positivo: «È l'unico che c'è teniamolo da conto» aveva detto da Caserta commentando l'esecutivo di Enrico Letta. La convinzione di Squinzi, più volte espressa in questi giorni, è che nei palazzi della politica «non c'è la comprensione dell'economia reale». E quindi quello di ieri è solo l'inizio del dialogo. Del resto, quando il presidente di Confindustria è andato al Quirinale a

spiegare a Giorgio Napolitano il dramma del blocco dei debiti della Pubblica amministrazione per 100 miliardi di euro, il capo dello Stato ha capito e le cose sono cambiate. I problemi delle lentezze procedurali nella conversione in legge dei provvedimenti del governo erano già stati affrontati da Squinzi con Grasso nella precedente cena tenutasi a Santa Margherita la prima settimana di giugno. E ieri, ricordando proprio quell'evento, la seconda carica dello Stato ha precisato l'importanza del «contatto con altre realtà, siano imprenditori o lavoratori, che non ci deve spaventare, il dialogo deve sempre essere aperto anche in sedi informali, l'obiettivo è scambiare opinioni e idee sempre in funzione degli interessi del Paese e per la soluzione dei problemi». Arrivando in via Veneto il presidente della Camera Boldrini si è fermato a conversare con un gruppo di esodati assicurando che «ce la metterò tutta anche se non rientra nelle mie funzioni».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ilva

A tavola ha tenuto banco il nodo dell'Ilva. Secondo Squinzi «deve continuare a produrre»

Roberto Fico (M5S)

«I problemi del Paese non si risolvono con cene ristrette. Squinzi venga in Parlamento»

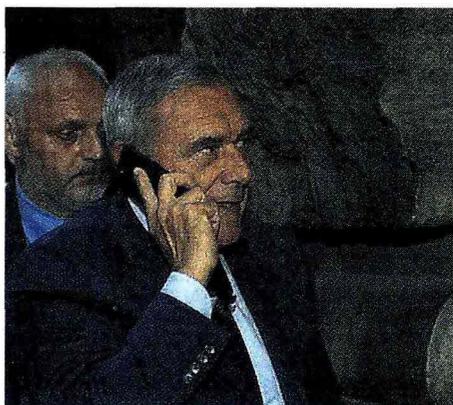
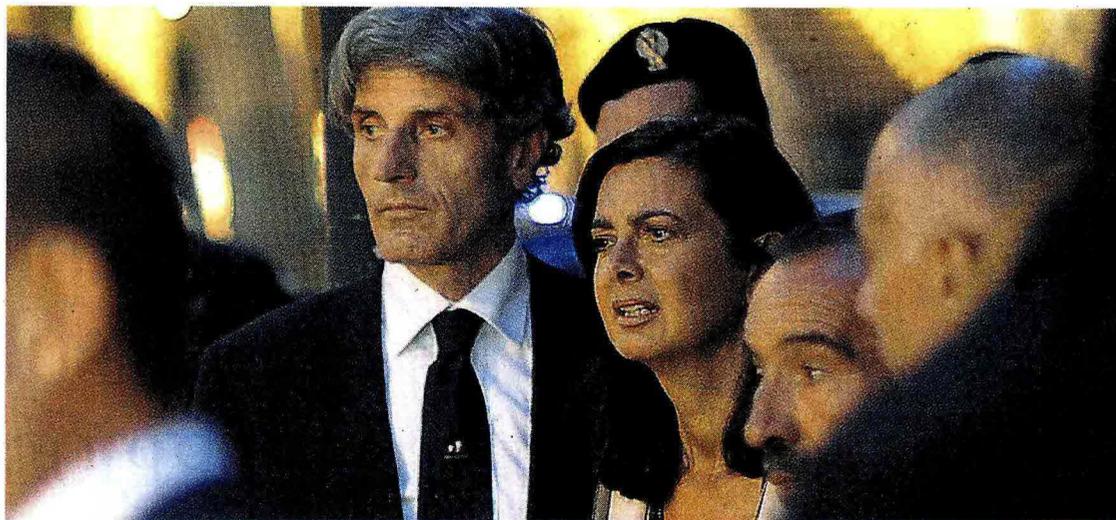
La scheda

La crisi

Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha invitato a cena i presidenti di Camera e Senato e i presidenti delle commissioni parlamentari per «trovare insieme un modo per crescere nel più breve tempo possibile». Squinzi ha ricordato ai presenti gli infausti dati macroeconomici, dai tre milioni di disoccupati ai nove punti di Pil persi dal 2007 a oggi

Le priorità

Secondo il leader degli industriali le priorità «assolute» sono il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese (100 miliardi di euro) e la riduzione del cuneo fiscale di almeno «dieci punti» per allineare il costo del lavoro in Italia a quello della Germania e della Francia. Il presidente di Confindustria è apparso meno appassionato al taglio dell'Imu



Arrivi

In alto, il presidente della Camera Laura Boldrini, 52 anni. A destra, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, 70 anni. A sinistra, il presidente del Senato Pietro Grasso, 68 (foto Benvegnù-Guitoli)



SPERANZE DI RIPRESA

RIPARTIAMO DA PIÙ ELASTICITÀ E MENO BUROCRAZIA



MARIO DEAGLIO

La moda italiana trionfa a Londra, stando alle cronache di ieri che narrano dell'inaugurazione con una sfilata di una nuova boutique di Dolce e Gabbana nella sfarzosa Bond Street. Le grandi multinazionali del lusso, però, trionfano sulla moda italiana, stando alle cronache dell'altro ieri: siamo stati informati che il controllo di uno dei marchi più importanti della moda italiana, quello di Loro Piana, è stato assunto dalla Lvmh una grande multinazionale francese

specializzata, appunto, in articoli di lusso.

Il caso Loro Piana conferma che, quando investono nel «made in Italy» le grandi imprese straniere hanno come obiettivo principale l'arricchimento del loro «catalogo» di prodotti già noti,

non la creazione di nuovi posti di lavoro o prodotti innovativi. L'elenco di investimenti di questo genere è lunghissimo e molto vario: si va dalla Ferretti, costruttrice di yachts, comprata dai cinesi, alla Bulgari, grande creatrice di gioielli, ora controllata dalla stessa Lvmh.

CONTINUA A PAGINA 31

RIPARTIAMO DA PIÙ ELASTICITÀ E MENO BUROCRAZIA

MARIO DEAGLIO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Igioielli di Pomellato sono andati a Pinault, un altro gruppo francese che possiede anche il marchio Gucci, mentre il marchio Twin-Set è finito al fondo americano Carlyle. Anche le imprese italiane del «made in Italy» hanno effettuato acquisti all'estero, insufficienti, però, a modificare il quadro globale: questa categoria di beni di consumo, diventata uno dei pilastri dell'economia italiana, è in Italia, nel complesso, poco dinamica e contribuisce alla stasi più che alla crescita del Paese.

Mentre i grandi vengono comprati, i piccoli se ne vanno. Sono forse più di un migliaio le piccole imprese industriali, un tempo localizzate in prossimità dei confini italiani, che negli ultimi anni hanno trasferito sedi e attività nei Paesi limitrofi anche quando, come per la Svizzera - che è forse il fulcro di questa singolare e allarmante migrazione - il costo del lavoro è più alto di quello italiano. A quest'esodo, certo non piccolo, si aggiunge l'emigrazione dei «cervelli»: si può tranquillamente stimare, sia pure in assenza di statisti-

che precise, che il numero dei giovani laureati, spesso dotati di eccellente preparazione, che si trasferiscono all'estero per lavoro stia toccando nuovi massimi. All'estero trovano carriere più rapide, maggior soddisfazione professionale e retribuzioni mediamente più elevate di quelle ottenibili presso le imprese italiane.

Nel momento in cui in Italia si osservano i primi, sia pur deboli, segnali di ripresa (a maggio l'indice previsionale dell'Ocse indica per il nostro Paese una crescita dello 0,23 per cento rispetto a un anno fa, il doppio della bassissima media europea), è opportuno che governo, classe politica e cittadini riflettano sui motivi per cui imprese importanti per il futuro del sistema produttivo vengono vendute a gruppi stranieri e giovani preparati «scappano» all'estero. Solo se i motivi di debolezza verranno compresi l'attuale, modestissimo, recupero potrà davvero rafforzarsi anziché andar perduto.

Questi motivi sembrano essere essenzialmente due. Il primo, e più importante, è che qualcosa di profondo sembra essere mutato nell'atteggiamento degli italiani nei confronti delle imprese, della produzione, della crescita: negli Anni Cinquanta e Sessanta, le autorità locali erano più che disposte a

modificare i propri piani regolatori per fare spazio a nuovi insediamenti produttivi, ora chiedono imperiosamente alle imprese di modificare i piani aziendali per adeguarsi al territorio. Non è il caso di domandarsi se ciò sia bene o male, è sufficiente constatare che su questa strada l'Italia è quasi unica e che altri Paesi (la cui sensibilità ambientale e sociale è spesso maggiore della nostra, come a esempio la Germania) sono più accomodanti e accoglienti nei confronti di nuove iniziative economiche. Ogni iniziativa che incide sull'ambiente, dalle discariche alle nuove linee di trasporto, dagli inceneritori ai rigassificatori e alle centrali elettriche, suscita accanite resistenze che contribuiscono fortemente alla minore crescita italiana.

Il secondo motivo per cui non si investe in Italia, e molti giovani scappano, è quello che può essere definito l'intreccio tra burocrazia e molte professioni «libere». La burocrazia continua a produrre norme e procedure particolarmente complicate e lente; avvocati, notai, commercialisti e altre figure professionali si offrono di risolvere, o quanto meno di gestire, queste complicazioni. Tutto ciò implica un costo molto elevato non tanto, o non solo, in termini finanziari ma soprattutto per quanto riguar-

da i tempi di realizzazione dei programmi delle imprese, in un mondo in cui la rapidità dell'esecuzione è essenziale.

Va poi considerato il diffondersi di un atteggiamento corporativo che tende a tutelare il lavoro esistente più che a favorire le nuove iniziative. Nelle stesse «libere» professioni viene limitata fortemente l'entrata dei giovani, costretti per legge a lunghi periodi obbligatori di praticantato poco pagato; e le risorse finanziarie che tutelano i lavoratori «ufficiali» (come quelle per la lunghissima cassa integrazione dell'Alitalia) sono

obiettivamente sottratte ad altri impieghi, potenzialmente più dinamici. Il tutto forma un blocco che rallenta o scoraggia l'afflusso di capitali finanziari e favorisce il deflusso verso l'estero del «capitale umano» rappresentato da giovani preparati.

Sulla base di questa analisi, per sfruttare e potenziare le modeste tendenze alla ripresa attualmente in corso pare necessario agire in due direzioni: la prima è lo snellimento delle procedure di insediamento sull'esempio francese o tedesco, forse anche con l'istituzio-

ne di una «piattaforma burocratica» per chi (italiano o straniero) intende fare investimenti, evitandogli di trattare direttamente con i singoli enti; la seconda è l'introduzione di una maggiore elasticità, troppo lungamente rinviata, nelle libere professioni, che costituiscono un punto essenziale e troppo a lungo dimenticato del rinnovamento italiano. Una tutela meno rigida dell'esistente, una maggiore apertura all'estero e ai giovani sono premesse indispensabili perché l'Italia torni, se non a correre, almeno a camminare.

mario.deaglio@unito.it

Illustrazione di
Koen Ivens



In ripresa i risparmi ma la spesa è ferma

IDATI ISTAT

ROMA Buone notizie per la propensione al risparmio degli italiani, che finalmente riprende fiato nel primo trimestre 2013 (+0,9% rispetto all'anno scorso e rispetto al trimestre precedente). Ma non è così per i redditi disponibili. Per questi ultimi la riduzione tocca lo 0,4% rispetto al primo trimestre 2012 in valori correnti. Dati che peggiorano ancora di più se si considera l'inflazione: in questo caso il calo è del 2,4% in dodici mesi, contro una crescita dello 0,5% rispetto all'ultimo trimestre 2012, il primo segno più dopo otto trimestri negativi. Un quadro in chiaro-scuro, quello tracciato dall'Istat, che si completa anche con gli effetti della crisi sulla spesa.

I consumi finali misurati in valori correnti, infatti, sono diminuiti dello 0,1% rispetto al trimestre precedente e dell'1,4% rispetto al corrispondente periodo del 2012. Quanto basta per fotografare un trend ancora in calo che ha segnato tutto il 2012, anche l'anno in cui le spese delle famiglie hanno registrato il peggior tracollo dall'inizio delle serie storiche dell'Istat con il -2,8%.

Ma vediamo più nel dettaglio a che punto siamo sulla strada



IN CALO IL POTERE D'ACQUISTO: IN DODICI MESI CROLLANO DEL 2,4% I REDDITI REALI

che può riportare le famiglie italiane ai livelli pre-crisi.

LONTANI DAI LIVELLI PRE-CRISI

Certo, siamo ancora lontani dai numeri che incoronavano gli italiani come il popolo delle formiche per antonomasia (nel 2008 la propensione al risparmio superava il 12%), ma almeno oggi si può parlare di quasi un punto di recupero rispetto ai minimi della fine dello scorso anno. Cala, infine, il tasso di investimento delle famiglie, vale a dire l'incidenza degli investimenti fissi lordi sul reddito disponibile lordo, che si è attestato al 6,5%, perdendo 0,3 punti percentuali rispetto al trimestre precedente, ma anche a confronto con il primo trimestre 2012.

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letta: l'attuale Imu non ci sarà più, a fine anno i conti possono migliorare

Per gli immobili avanza il modello tassa sui servizi

In ripresa i risparmi ma la spesa è ferma

Letta: l'attuale Imu non ci sarà più, a fine anno i conti possono migliorare

►«Il nostro declassamento? Restiamo sorvegliati speciali
Renzi è un'ottima carta per il Pd, faremo tante cose insieme»

IL CASO

ROMA «L'Imu così com'era non ci sarà più», dice Enrico Letta a Ballarò, ribadendo che è intenzione del governo modificare l'attuale regime di tassazione sulla prima casa che ha provocato «danni al sistema economico» e, in particolare, all'edilizia. Richiesto di maggiori precisazioni sul superamento dell'imposta, il premier ripete, come altre volte, che «sulla prima casa l'impegno sarà a toglierla», aggiungendo «così com'era».

Letta registra la trasmissione di Rai3 pochi minuti dopo la diffusione della notizia del declassamento del nostro Paese da parte di S&P ed ammette che «l'Italia resta un sorvegliato speciale. La situazione rimane complessa, chi pensa che a livello internazionale sia tutto risolto si sbaglia di grosso». Tuttavia il presidente del Consiglio spera che a fine anno maturino «due premi possibili: il primo - dice - riguarda la stabilità, se lo spread rimane basso risparmieremo un paio di miliardi che potremo utilizzare per alleggerire le scadenze Imu e Iva. Il secondo riguarda il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione alle imprese, questi daranno più incassi Iva e questa seconda voce consentirà di avere a fine anno una maggiore flessibilità». O anche dei «margini maggiori» per il 2014, che Letta quantifica nello «0,4 o nello 0,5 per cento, ma spero che siano dello 0,6» del rapporto deficit-Pil.

SITUAZIONE SURRISCALDATA

Sempre nella giornata di ieri, la situazione politica ha subito un surriscaldamento con la decisione della Cassazione di andare a giudizio già alla fine di luglio sul processo per i diritti Mediaset. Incalzato dalle domande di Floris, Letta getta la palla in corner: «Non ci saranno conseguenze sul governo. Io credo nell'autonomia dei poteri e per questo da presidente del Consiglio ritengo di non dover commentare né le sentenze né le date delle sentenze».

Il capitolo Pd e della sua futura leadership viene aperto da Letta con un amichevole dichiarazione sul suo amico e potenziale rivale sindaco di Firenze: «Penso che Renzi - afferma il premier - sia un'ottima carta per il Pd del futuro e del presente, e sono sicuro che faremo tante cose insieme. Il futuro lo affronteremo insieme e insieme decideremo tante cose». «Tutto voglio - aggiunge Letta - tranne che da questa vicenda del governo delle larghe intese esca incrinato quel grande sogno che è il Pd. Anzi, vorrei che il Pd crescesse con l'azione del mio governo». Quanto all'attuale segretario Epifani, il premier osserva che «sta facendo molto bene il suo lavoro» come dimostrano i risultati «delle amministrative e l'andamento dei sondaggi». E se il confronto sulle regole congressuali nel Pd sembra talvolta andare oltre le righe, Letta minimizza: «La discussione sulle regole e su come funziona un partito è essenziale per le democrazie. E' fondamentale che nel Pd si discuta di questo».

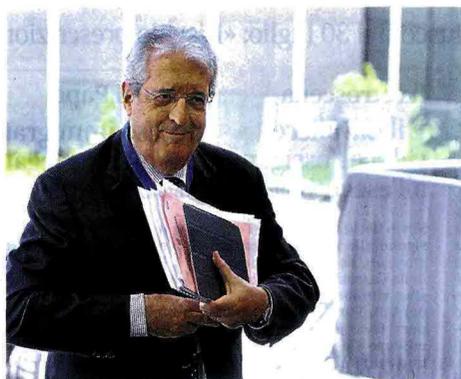
Ma su un argomento si registra forse una non perfetta sintonia

tra il presidente del Consiglio e il suo partito, come anche con altri settori politici, quello dell'abolizione del finanziamento pubblico. Qui Letta appare drastico: «L'ho già annunciato, se il ddl del governo in materia non verrà approvato in tempi brevi, siamo pronti ad andare a un decreto legge».

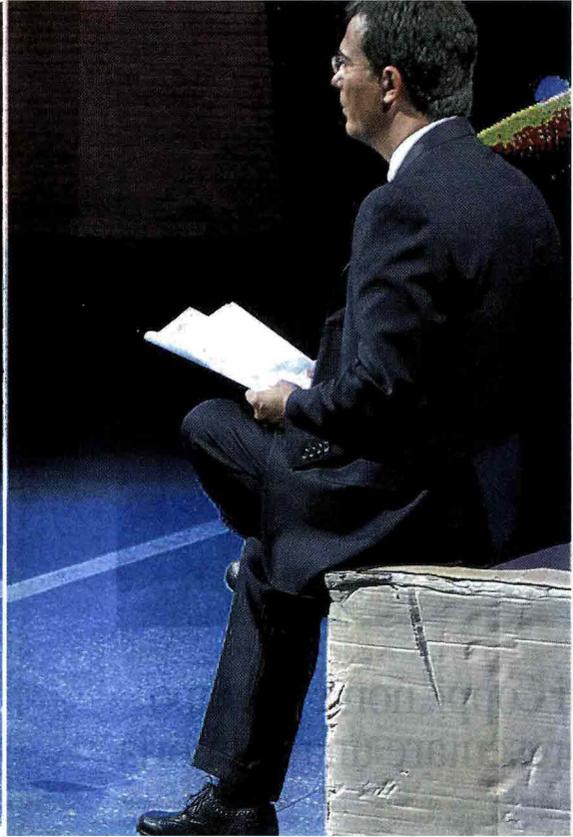
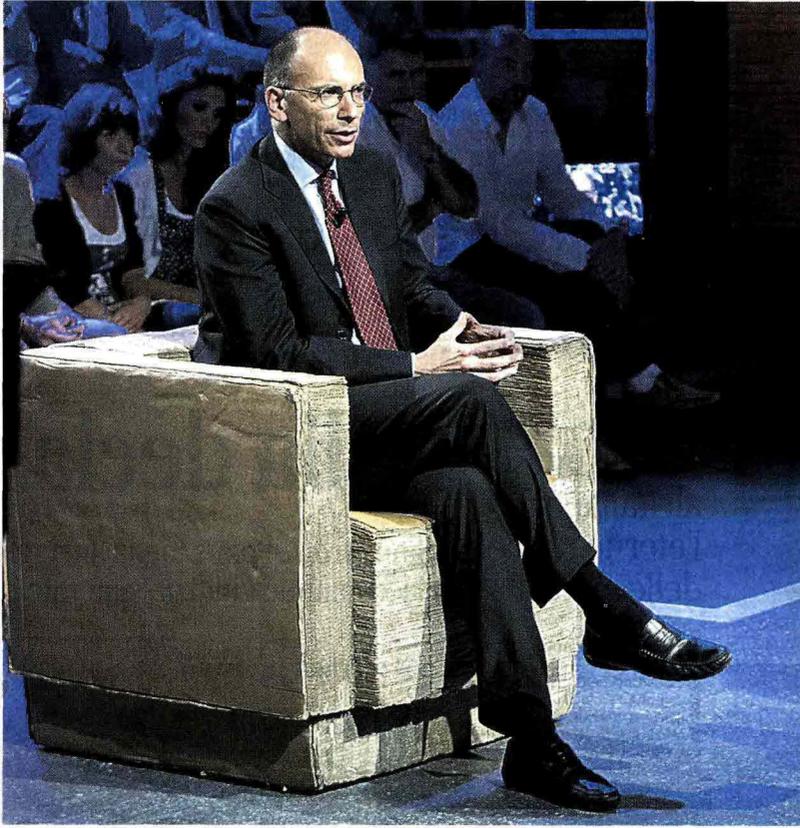
Ultima considerazione del premier sugli orizzonti temporali e gli obiettivi del governo che rimangono quelli noti: «Il nostro è un mandato limitato. Ci siamo dati 18 mesi per fare la riforma costituzionale e le riforme economiche e poi gestire i sei mesi in cui l'Italia presiederà la Ue a partire da luglio 2014».

Mario Stanganelli

**PRESSIONE SUI PARTITI
PER L'ABOLIZIONE
DEL FINANZIAMENTO
PUBBLICO: «SE IL DDL
NON AVANZA
PRONTI AL DECRETO»**



Fabrizio Saccomanni



Enrico Letta durante le riprese di Ballarò

www.ecostampa.it

Letta: l'attuale Imu non ci sarà più, a fine anno i conti possono migliorare

Per gli immobili avanza il modello tassa sui servizi

In ripresa i rapporti ma la spesa è ferma

S&P taglia il rating all'Italia. Il Tesoro: decisione vecchiaia

Gras-Pietro: «Uno schiaffo imméritato»

Una strategia per salvare il bilancio dei Comuni

IL FOCUS

ROMA La multa stradale scontata del 20% (o addirittura del 30, come ipotizza il governo) a patto che nel giro di 120 ore il trasgressore passi alla cassa, appare come il classico compromesso all'italiana per salvare il bilancio dei Comuni evitando di pestare troppo i piedi agli automobilisti. Sottoposti in questi anni a una raffica di docce fredde. Perché il problema, in effetti, va visto da due punti di vista. L'orizzonte che scorgono i distratti al volante è quello di contravvenzioni che, negli ultimi 20 anni, sono aumentate in media del 5,9 per cento. È un aumento automatico, allargano le braccia gli esperti: le sanzioni, come prevede il codice stradale, vengono ritoccate per adeguarle al costo della vita che fissa l'obbligo della rivalutazione al caro vita ogni biennio. Così, dal 1993 a oggi si contano già nove ritocchi. E nel giro di quattro lustri il valore delle mul-

te è salito del 51%. Un esempio: nel '93 essere fermati dalla polizia strada le con le cinture di sicurezza slacciate, costava 50mila lire. Dal primo gennaio 2013, la stessa dimenticanza porta via 80 euro circa. Tuttavia non va dimenticato che un semplice verbale generico (40-50 euro), a forza di interessi e more, può arrivare nell'arco di 5 anni (il tempo di prescrizione) a 160-170 euro. Poi c'è il punto di vista dei Comuni. Ogni anno vengono formalizzati verbali per 1,3-1,4 miliardi, ma un buon 20% di questa somma non arriva in cassa nei 12 mesi in cui è stata accertata. Occorre ricordare che prima che se ne occupasse la temuta Equitalia andava molto peggio.

EQUITALIA

L'agente nazionale della riscossione, a suon di ganasce fiscali, ipoteche, pignoramenti, ha fatto lievitare fino a triplicare gli incassi negli ultimi sette anni. Dal 1 luglio la società avrebbe dovuto uscire dalla partita ricons-

gnando l'incarico ai sindaci. Ma la gran parte dei Comuni non erano pronti a raccogliere lo spinoso dossier. E il governo Letta, per decreto, ha prorogato l'incarico ad Equitalia fino a termine del 2013. Il guaio, dal punto di vista di chi riscuote, è che nel frattempo il Parlamento ha spuntato le armi alla riscossione. Il decreto del fare firmato dal governo Letta ha infatti introdotto norme molto comprensive in favore dei morosi. C'è l'aumento della possibilità della rateizzazione dei debiti tributari da 72 a 120 tranches. E' arrivata anche l'impignorabilità della prima casa per debiti tributari inferiori a 120mila euro con l'esclusione delle sole case di lusso. E occorre ricordare che in precedenza era già scattato il divieto del ricorso alle ganasce fiscali, per importi fino a 2 mila euro. Insomma, il rischio che il gettito derivante dalle multe ne risenta è plausibile.

M. D. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NEL GIRO DI 20 ANNI IL VALORE DELLE SANZIONI È SALITO DEL 51%



L'allarme

Dal Garante della privacy critiche al "decreto del fare"

ROMA Possibili rischi per la privacy dei cittadini nelle ultime scelte del governo. Lo segnala in una nota il Garante della Privacy. «Informazioni personali tracciate per chi accede a Internet via wi-fi; troppi dati sanitari a Ministeri e Regioni; perdita di tutele per gli imprenditori», questi i punti sui quali il Garante per la protezione dei dati personali ha richiamato l'attenzione sui rischi per la privacy dei cittadini che potrebbero derivare da alcune norme contenute nel recentissimo «Decreto del Fare» e nel Disegno di legge sulle semplificazioni. Due gli articoli del primo decreto che hanno suscitato forti perplessità da parte dell'Autorità: quello sul cosiddetto «wi-fi libero» e quello sul Fascicolo sanitario elettronico. Il primo grava su una platea considerevole di imprese e reintroduce obblighi di monitoraggio e registrazione dei dati. L'articolo 17 invece prevede che, a fini di ricerca epidemiologica e di programmazione e controllo della spesa sanitaria, Regioni, Province, Ministeri del Lavoro e della Salute possano accedere alle informazioni sanitarie di tutti gli assistiti, compresi i documenti clinici prima espressamente esclusi.



Politica e giustizia Le reazioni



Non possiamo più stare a guardare, dobbiamo passare all'azione.

Daniela Santanchè, Pdl

Falchi e colombe ritrovano l'unità

Idea Aventino per bloccare le Camere

Riunioni infuocate: saremo iene. Presto manifestazione contro i giudici

ROMA — «Un complotto». Anzi, di più. «Un disegno criminale», un «golpe contro la democrazia». Alle otto della sera lo sgomento del Pdl è diventato rabbia e la rabbia voglia di rivolta. Manifestare contro i giudici? Appellarsi a Napolitano? Dimettersi in blocco dal Parlamento? Paralizzare le Camere? O tornare alle urne, come vorrebbe Giancarlo Galan? Nel chiuso di Montecitorio — Palazzo dei Gruppi, sala Colletti — va in scena lo psicodramma di un partito ferito, terrorizzato all'idea che il 30 luglio il fondatore finisca «ridotto in schiavettoni», radiato per sempre dalla vita politica. Uno scenario contro il quale i deputati vogliono arroccarsi sull'Aventino in riunione permanente: chiederanno la sospensione dei lavori d'Aula, disenteranno commissioni e votazioni... Oggi si riuniranno i senatori, poi i vertici del partito. Ma il piano è questo.

Falchi e colombe hanno lasciato il posto alle «falombe», per dirla con Francesco Paolo Sisto: una nuova specie di volatile che simboleggia un partito ricompattato, pronto a sfoderare gli artigli in difesa del capo. «Saremo delle iene», minaccia Elvira Savino. E Renato Brunetta descrive il nemico come un «mostro incontrollabile» e togato.

«Vogliono farmi fuori, cacciarmi per sempre dalla vita politica — si era sfogato il Cavaliere durante il gabinetto di guerra a Palazzo Grazioli, con Alfano, Santanchè, Verdini, Brunetta e Schifani —. Altro che leggi ad

personam, questa è una giustizia contra personam». Alle otto della sera in via degli Uffici del Vicario cameramen e fotografi aspettavano ancora lui, ma Berlusconi non verrà. Dopo ore di annunci e smentite l'ex capo del governo ha deciso di rinunciare. «Se viene parla e se parla tira giù il governo...», spiega un deputato. Al posto del capo ecco materializzarsi Denis Verdini e Daniela

Santanchè. Le telecamere sono tutte per lei, che proclama la guerra: «Dobbiamo passare all'azione. Il Pdl terrà le mani libere, passeremo dalle parole ai fatti per sventare questo golpe, questo attacco alla democrazia e alla libertà».

È la strategia del doppio binario, un partito di lotta (contro i giudici) e di governo. Per venti giorni sarà mobilitazione per-

manente. Si parla di una grande manifestazione nazionale e di una bellicosa serie di «azioni politiche mediatiche», come proposto da Fabrizio Cicchitto. Fuori intanto ecco Maurizio Lupi. Il ministro sostiene che una parte delle toghe italiane voglia «eliminare l'avversario politico» e invoca la riforma della giustizia. Ma è la Santanchè a prendersi la scena. Tailleur pantalone in seta color ruggine e sciarpa da «pitonessa» al collo, nel pomeriggio era sul volo che ha riportato il Cavaliere da Milano a Roma dopo oltre due settimane di latitanza.

È stato un rientro amaro. Berlusconi arrabbiato? «No, indignato» lo racconta la Santanchè. Preoccupato perché l'azione di una «giustizia a orologeria» che corre, così dicono nel Pdl, solo per lui, «è una cosa che lavora contro il governo». Il sospetto dell'ex premier è che «qualcuno» nel mondo politico (e non solo) rifiuti la pacificazione e complotti contro le larghe intese. «Il governo? Il presidente vuole restarne fuori — spiega la Santanchè —. Noi siamo un movimento e dobbiamo andare avanti da soli, fare le nostre scelte». Vi dimetterete dal Parlamento? «No, no... Ma certo pensiamo ad azioni forti». E il leader, come l'ha presa? «È forte come sempre, una forza che nessun manipolo di magistrati nemici della democrazia potrà mai toglierli».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pitonessa Daniela Santanchè, 52 anni, ieri davanti alla Camera (Ansa)

Strategie

Cicchitto parla di una serie di «azioni politiche mediatiche», Lupi invoca la riforma della giustizia

Assente

Dopo annunci e smentite, Berlusconi decide di non partecipare alla riunione a Montecitorio

“ La Cassazione si è limitata ad applicare la legge

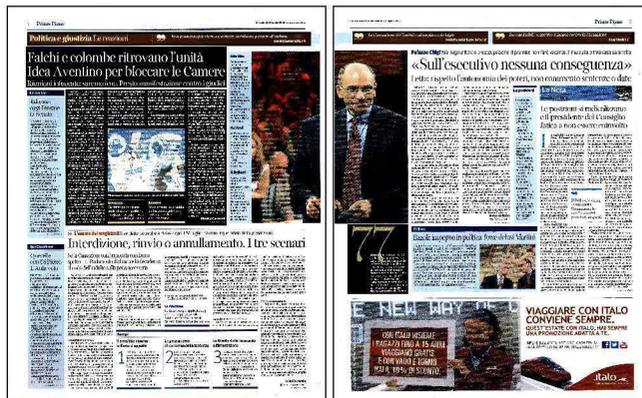
Rodolfo Sabelli, presidente Anm

“ Inammissibili sospetti e minacce contro la Cassazione

Rosy Bindi, Pd



77 giorni sono trascorsi dal 24 aprile 2013, quando Enrico Letta ha ricevuto dal capo dello Stato Giorgio Napolitano l'incarico di formare il nuovo governo. Il 27 aprile l'esponente democratico ha sciolto la riserva e ha indicato i 21 ministri (7 le donne) del 62esimo governo repubblicano. La fiducia è stata ottenuta dalla Camera il 29 aprile, il giorno successivo dal Senato



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

La Nota

di Massimo Franco



Le posizioni si radicalizzano e il presidente del Consiglio fatica a non essere coinvolto

La rapidità con la quale la Corte di Cassazione ha evitato che alcuni dei reati attribuiti a Silvio Berlusconi fossero prescritti, sta diventando l'equivalente di un'altra condanna: almeno per gran parte del suo partito. Nel Pdl, tutti gli avversari del governo si preparano a usare la decisione come un grimaldello per incrinare la maggioranza guidata da Enrico Letta. E il fatto che anche i ministri del centrodestra si siano affrettati a criticare la Suprema Corte per avere fissato l'udienza sui diritti Mediaset il 30 luglio, dimostra come la polemica rischi di assumere una piega pericolosa. Perfino un avvocato cauto come Franco Coppi, che rappresenterà Berlusconi appunto in Cassazione, si è dichiarato «esterrefatto, sorpreso e amareggiato perché in questo modo si comprimono i diritti della difesa».

Sono reazioni che nascono dalla diffidenza intatta nei confronti di una magistratura percepita dal Pdl come vendicativa e persecutoria nei confronti del suo leader. «Mentre i tribunali chiudono per ferie e i giudizi civili procedono con grande lentezza», protesta il capogruppo al senato, Renato Schifani, «viene fissato in tempi immediati senza precedenti davanti alla Cassazione il processo Mediaset». Per alcuni, è una decisione ostile nella stessa misura a Berlusconi e all'esecutivo. È singolare, tuttavia, anche la fretta con la quale la decisione presa dalla Corte su sollecitazione degli uffici giudiziari di Milano è stata interpretata come un annuncio di condanna.

La mobilitazione dei gruppi parlamentari berlusconiani sembra dare per scontato che il 30 luglio la

Cassazione si pronuncerà contro l'ex premier. Nella solidarietà corale del partito a Berlusconi si avverte in qualche caso una punta di esasperazione e di esagerazione. Sembra fatta apposta per «chiamare» alla polemica quanti, nel Pd, condividono un'insoddisfazione simmetrica nei confronti del governo Letta. E rispondono duramente alla sollecitazione contro la magistratura. «Il Pdl si deve dare una calmata e i suoi ministri farebbero bene a tacere», li incalza Rosy Bindi.

Il presidente del Consiglio cerca di tenere distinti i guai giudiziari di Berlusconi e il percorso della coalizione. «Penso sia assolutamente fondamentale rispettare l'autonomia tra i poteri dello Stato», dice. «Da presidente del Consiglio non debbo commentare sentenze o date di sentenze». Insiste dunque sulla tesi che lo scontro Berlusconi-magistratura non influirà sul futuro del governo. Ma le notizie di ieri rendono l'operazione più difficile.

Radicalizzano le posizioni e tendono a coinvolgere Palazzo Chigi. Letta cita il nuovo declassamento del debito italiano ad opera di una delle agenzie di rating statunitensi, la Standard & Poor, da BBB+ a BBB. E avverte che questo ha un significato chiaro: «L'Italia è tuttora una sorvegliata speciale» a livello internazionale. La crisi economica non è alle spalle e dunque sarebbe da irresponsabili destabilizzare il governo adesso. Sapendo che a orientare l'atteggiamento del Pdl alla fine sarà soprattutto Berlusconi, il premier conferma anche che abolirà l'Imu sulla prima casa, come chiede il Cavaliere. E toglie un'arma polemica agli avversari. Ma basterà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pdl vede nella scelta della Cassazione la conferma dei peggiori sospetti



Tuttifrutti

di Gian Antonio Stella



La Sicilia generosa del baby pensionato

Riuscirà il baby pensionato Cosimo Aiello a farsi confermare sulla poltrona di presidente della Autorità portuale di Catania? Il dubbio fa storcere la bocca a chi già si era scandalizzato l'anno scorso, ad agosto, quando l'allora ministro per lo sviluppo economico Corrado Passera, dovendo scegliere un commissario al quale affidare lo scalo, aveva puntato proprio su di lui, l'ex capo di gabinetto di Caterina Chinnici, l'assessore alle autonomie locali di Raffaele Lombardo.

Possibile che dopo Carmelo Russo, il dirigente andato a riposo a 47 anni perché doveva assolutamente accudire il padre anziano ma presto nominato assessore regionale, venisse premiato un altro pensionato baby? «È solo un'emergenza», fu la risposta. E il ministero precisò che l'incaricato sarebbe rimasto al suo posto «per non più di sei mesi». Da allora è passato un anno. E Cosimo Aiello non solo non si è schiodato dalla poltrona ma, dicono i bene informati, potrebbe addirittura essere confermato come presidente.

Per carità: magari è bravissimo. Anzi, sgomberiamo il campo da ogni possibile malizia e diamo pure per scontato che sia un fenomeno: il Maradona di tutti i presidenti di tutte le autorità portuali del Mediterraneo e dell'orbe terraqueo. Ma resta il tema: è giusto che chi se n'è andato in pensione a 51 anni sfruttando la

legge 104, che consentiva ai dipendenti della Regione di filarsela con 25 anni di contributi se dichiaravano di avere un familiare non autosufficiente (magari un vecchio papà che viveva addirittura in un'altra casa), venga poi gratificato con cariche come queste in un Paese dove milioni di persone si sono viste allontanare via via l'età della pensione?

”
Cosimo Aiello, ritiratosi a 51 anni, presidente del porto di Catania

Davanti alla domanda, dopo la nomina catanese, Aiello rispose:

«Sono andato via con la 104, nel rispetto della legge, insieme ad altre 1.200 persone. Ho preferito dedicarmi alle mie questioni personali, ma queste questioni, purtroppo, si sono risolte in un periodo di tempo imprevedibile e che, come potrà intuire, avrei preferito non fosse così breve». Si lamentò anzi di avere «subito negli ultimi mesi una campagna di stampa piuttosto pesante».

Subito dopo, spiegò, fece richiesta alla Regione «di poter tornare a fare il mio dovere perdendo ogni beneficio: ho chiesto, cioè, di tornare da semplice dipendente, non da capo di gabinetto o da capoparea, la qualifica che avevo prima del pensionamento. La Regione ha valutato la questione e mi è stato risposto che non era possibile». Aggiunse che non si era manco informato sul nuovo stipendio: «Guardi, mi sono occupato di cose ben più prioritarie, non del compenso né dell'eventuale cumulo. In tutta sincerità non so neanche se il compenso si cumuli...».

Ha spiegato anzi, di recente, d'aver rinunciato alla prebenda di capo dell'autorità portuale. Al che i siciliani più smaliziati hanno sorriso: come ricompensa, in casi così, con la pensione regionale che già arriva ogni mese, il potere basta e avanza. Lo dice, del resto, proprio un antico adagio siculo: «megghiu cummannari ca futtiri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN FINALE DA CAIMANO

MASSIMO GIANNINI

NON serviva una particolare virtù divinatoria, per sapere che a dispetto della propaganda populista la vera bomba a orologeria innescata sotto al tavolo delle Larghe Intese non è l'I-mu, non è l'Iva, e non è nemmeno il lavoro. Erano e sono, molto più banalmente, i processi di Berlusconi, che purtroppo paralizzano l'Italia ormai da quasi vent'anni.

SEGUE A PAGINA 27

MASSIMO GIANNINI

(segue dalla prima pagina)

La novità è che la Cassazione ha attivato il timer. Il 30 luglio, a questo punto, il Cavaliere rischia dunque una condanna definitiva per frode fiscale, punita con 4 anni di reclusione (che non sconterà) e 5 anni di interdizione dai pubblici uffici (che invece dovrà scontare, salvo clamorosi e vergognosi colpi di spugna decisi dal Parlamento). Com'era prevedibile, la decisione della Suprema Corte solleva altissima l'onda dello sdegno cavalcata dai surfisti dell'impunità. Nel Pdl si involano i falchi, si infuriano le amazzoni, sibilano le pitonesse. Da Cicchitto a Sacconi, da Bondi a Matteoli, le formule sono più o meno le solite: «complotto politico-giudiziario per colpire Berlusconi e far cadere Letta», «giustizia sommaria contro un uomo solo», «attentato alla democrazia» che apre «serie incognite sul futuro del governo». Santanchè si chiede addirittura «cosa aspettiamo a passare all'azione», dove per «azione» nessuno sa ancora immaginare cosa si intenda davvero. L'unica cosa chiara è che l'insurrezione mediatica prelude alla destabilizzazione politica. Il «tintinnare di sciabole» che proviene da destra non lascia presagire nulla di buono per la già fragilissima Grosse Koalition all'italiana.

Alfano si augura che adesso la Cassazione «usi la stessa celerità con tutti i processi». Per una volta, senza volerlo né saperlo, il segretario del Pdl dice una cosa giusta. È esattamente quello che è accaduto nel caso di specie. La «celerità» con la quale la Corte ha deciso di fissare in tempi così rapidi l'udienza e la sentenza sul processo per i diritti tv Mediaset in cui è coinvolto Berlusconi è proprio la stessa che usa in tutti i processi sui quali pende la stessa «minaccia», cioè quella della prescrizione. Per saperlo basta incrociare l'articolo 169 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale e il «decreto organizzativo» varato più di un anno fa dall'allora primo presidente della stessa Cassazione, Ernesto Lupo. Le due disposizioni prevedono che in tutti i

UN FINALE DA CAIMANO

processi prossimi alla scadenza, e sui quali pende il rischio di una prescrizione anche parziale o «intermedia», la Cassazione penale procede «d'urgenza». Vale ora per il Cavaliere, e d'ad più di un anno vale ed è valso per qualunque altro cittadino. Dunque, nessuna persecuzione personale, nessuna forzatura «ad personam».

«Ad personam», semmai e come al solito, era la prescrizione che si stava per abbattere in parte anche sul processo diritti tv Mediaset (come si è già abbattuta dal '94 ad oggi in nove dei diciassette processi, da All Iberian al caso Mills, nei quali l'ex premier si è salvato grazie alle norme su misura fatte approvare a forza dalle Camere). Grazie alla legge ex Cirielli (varata dal governo dell'allora Cdl nel 2005) per effetto del calcolo dei periodi di sospensione subiti durante il dibattimento, il prossimo 13 settembre si sarebbe prescritta una delle due annualità fiscali per le quali il Cavaliere è già stato condannato per frode in primo e in secondo grado. Se la Cassazione non avesse adottato la procedura «d'urgenza», affidando l'udienza finale del 30 luglio alla cosiddetta «sezione feriale», la sentenza definitiva (emessa dopo il 13 settembre) avrebbe riguardato un'unica annualità fiscale della frode Mediaset, e questo avrebbe obbligato la Corte a rinviare comunque il processo alla Corte d'appello, per consentire il ricalcolo della pena (commisurandola non più su un reato compiuto in due anni, ma su un solo anno). L'intero processo, a quel punto, si sarebbe prolungato al 2014. Con il pericolo di arrivare in questo

modo alla sua completa estinzione, visto che la prescrizione totale è prevista per il giugno del prossimo anno.

Difronte allo scenario infausto di un ennesimo salvacondotto, la mossa della Corte non solo non è scandalosa, ma era al contrario doverosa. Ed è stupefacente che Franco Coppi si dichiari «esterrefatto». È un grande avvocato, patrocinia in Cassazione da anni, e non può non conoscere le regole. Evidentemente anche un principe del Foro, da difensore del Cavaliere, si fa accecare dal teorema della «persecuzione

giudiziaria» e delle «toghe rosse». Ora tutto è nelle mani dei giudici della Suprema Corte. Il 30 luglio, come il nemico, è alle porte. E com'era ovvio, il Pdl è già sulle barricate, pronto a combattere la madre di tutte le battaglie. Tornano in auge mai sopiti propositi ribellisti, in una progressione sediziosa che va dal minimo di una grande manifestazione di piazza al massimo di un

Aventino di massa dal Parlamento. In tutti i casi, è ridicolo illudersi che la strana maggioranza tenga e che le Larghe Intese restino salde, mentre il Cavaliere rischia tra appena tre settimane gli arresti domiciliari, l'affidamento ai servizi sociali e l'estromissione definitiva dalla politica. Per Berlusconi e per la sua corte la tentazione di far saltare il tavolo, prima o dopo che la bomba a orologeria sarà esplosa, è fortissima.

Si avvicina l'epilogo che temevamo. La gigantesca bolla della «pacificazione», sulla quale la destra ha costruito e vinco-

lato lo scellerato patto di governo con la sinistra, si sgonfia miseramente, e libera miasmi velenosi e pericolosi. Un intero Paese resta in ostaggio dell'ossessione personale e processuale di un solo uomo, in nome della quale tutto è sacrificabile. Se la Cassazione confermerà la condanna, tutto è davvero possibile. Compresa la crisi, il voto, una campagna elettorale feroce. A meno che nella Giunta per le auto-

rizzazioni del Senato, che sarà chiamata a ratificare a scrutinio segreto l'interdizione dai pubblici uffici, qualche anima persa del Pd non decida di offrire un «soccorso rosso» al Cavaliere. Un atto di nichilismo etico e di cinismo politico così enorme ed abnorme che risulta persino difficile da pensare, e che dunque non può essere neanche pensato.

Nel frattempo l'immagine dello Stati-

sta responsabile, costruita a forza da Giuliano Ferrara sul profilo riluttante del populista di Arcore, sbiadisce e quasi svanisce nell'attesa dell'ordalia di fine luglio. E sullo sfondo si intuisce un finale da Caimano di Nanni Moretti, con tumulti e fuochi intorno ai palazzi di giustizia. Edificante al cinema, terrificante nella realtà.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Maggioranza agitata Larghe intese all'italiana l'eterno rinvio delle scelte

Piero Alberto Capotosti

Il Governo Letta ha da poco compiuto i primi sessanta giorni di vita e ormai ha superato la fase di decollo. Eppure non c'è aria di festeggiamenti e di candeline, ma anzi si percepiscono

segnali di tensione e nervosismo sia all'interno del Gabinetto, dove non mancano dichiarazioni divergenti di vari ministri su punti programmatici, sia all'interno dei partiti che compongono la maggioranza, dai quali talvolta sorprendentemente provengono accenti che sembrano propri dell'opposizione. Dall'eterno problema dell'Imu e dell'Iva alle fibrillazioni sui vari casi giudiziari o sugli sviluppi di vicende come quelle Santanchè o Renzi, e così via, l'atmosfera governativa non sembra, almeno ad un osservatore esterno, proprio idilliaca.

Il fatto è che l'attuale formula di governo rappresenta una situazione assolutamente inedita nel panorama politico-istituzio-

nale italiano e al momento sembrano prevalere le preoccupazioni di tenuta del quadro politico, più che la soddisfazione per il risultato di stabilità che sul piano parlamentare si è in grado di conseguire. Forse aver qualificato questo governo delle larghe intese come la conseguenza di una sorta di "stato di necessità", anziché come una libera e consapevole scelta delle forze politiche, rischia di comprometterne tutte le potenzialità e le possibilità di successo. D'altra parte, è profondamente errato sostenere che è innaturale vedere insieme al Governo forze politiche che da sempre e comunque, anche alle ultime elezioni politiche, erano nettamente avverse.

Continua a pag. 24

L'analisi

Larghe intese all'italiana, l'eterno rinvio delle scelte

Piero Alberto Capotosti

segue dalla prima pagina

I governi di "grosse Koalition" - dalla Germania all'Inghilterra - nascono sempre su accordi di governo raggiunti dopo lo svolgimento delle elezioni politiche e mai prima. Ogni parte politica si presenta infatti alle elezioni con l'intento di battere gli avversari e soltanto i concreti risultati elettorali possono indurre o anche, per così dire, costringere gli avversari politici di ieri a divenire gli alleati di governo di oggi.

La difficile triangolazione tra il Governo Letta e i partiti che compongono la sua maggioranza non deriva tanto dall'esistenza di un presunto stato di necessità che condizionerebbe nascita e funzionamento dell'Esecutivo, quanto, ancora una volta, dall'anomalo bipolarismo "all'italiana", che ha caratterizzato i nostri ultimi venti anni. Un bipolarismo estraneo, diversamente dalle grandi democrazie classiche, alla storia, alla tradizione ed alla cultura politica italiane e sostanzialmente imposto da un referendum celebrato sull'onda emotiva di avvenimenti drammatici. Si sono così reintrodotti in Italia modelli di comportamento politico, in qualche modo simili a quelli praticati nel periodo degli "antistorici steccati" degli anni Quaranta-Cinquanta, ma in tutt'altro contesto internazionale ed interno. Un bipolarismo dunque artificioso e muscolare, incapace persino di trovare punti d'incontro sui principi di fondo della comunità nazionale.

Ed allora, anche se l'attuale quadro politico non sembra offrire valide alternative al Governo Letta, se non il salto nel buio di nuove elezioni politiche, le forze della maggioranza provano a "scaldarsi i muscoli" provocando continue scaramucce tra di loro, in attesa del futuro scontro elettorale. Tutto ciò non può non insidiare la continuità e l'efficacia

dell'attività di governo, soprattutto precludendogli di godere dell'azione stabilizzatrice e di tutte le altre potenzialità che l'attuale esperienza di "larghe intese" sarebbe in grado di produrre. In primo luogo, la possibilità di adottare misure necessarie per il Paese, anche se impopolari, senza che il Governo rischi la propria esistenza. La compresenza nella stanza dei bottoni di forze tradizionalmente avverse, che rappresentano la parte maggioritaria del Paese dovrebbe fornire una copertura politica assolutamente sicura. Ma non pare che oggi questa sia la situazione, perché, da un lato, il PdL, che talvolta sembra assumere il ruolo di partito di "lotta e di governo" censura spesso il Gabinetto Letta per la sua linea politica, che sarebbe più propensa ai rinvii piuttosto che a decisioni immediate. Dall'altro lato, il PD sembra invece molto assorbito dai problemi del futuro assetto interno.

E dunque si ritorna, ancora una volta, al nostro sistema di partiti ed alla loro incapacità tendenziale di pensare all'interesse generale del Paese, attenti solo a privilegiare i loro piccoli o grandi interessi, ma tutti rigorosamente di parte. Solo così si può interpretare il paradossale vicenda del mancato mutamento dell'attuale sistema elettorale, i cui frutti avvelenati potrebbero, di volta in volta, apparentemente giovare all'uno o all'altro contendente.

Si torna così, ancora una volta, al problema della volontà politica, che è il vero fattore che determina il buon andamento della macchina statale, indipendentemente dalle procedure adottate. In questa ottica è da auspicare che il Governo Letta possa durare a lungo, al di là delle vicende interne dei partiti della maggioranza, i quali non possono ignorare che oggi, con l'attuale gravissima situazione socio-economica, provocare le elezioni anticipate equivale a giocare con la roulette russa.

Casta: gentile concessione per l'ex deputato Porcu

DUEMILA E DUECENTO euro al mese a titolo di assegno straordinario per il prossimo anno e mezzo. È questa la somma che riceverà l'ex deputato Pdl Carmelo Porcu dalla Camera dei Deputati perché affetto da una grave patologia invalidante.

Lo ha deciso l'Ufficio di Presidenza di Montecitorio, scatenando la protesta del M5S: "Questo Ufficio di Presidenza continua ad approvare privilegi", ha affermato il vicepresidente cinque stelle della Camera, Luigi Di Maio. Ci si chiede, infatti, perché sia così semplice e veloce concedere age-

volazioni per gli invalidi "privilegiati", mentre per tutti gli altri fuori dal Palazzo sembra proprio che gli ingranaggi della burocrazia stentino a girare in fretta. Infatti i componenti del M5S hanno votato contro la concessione, insieme a Ferdinando Adornato di Scelta Civica. La (gentile) concessione verrà percepita dall'ex piddiellino fino alla maturazione del vitalizio. Ma Carmelo Porcu precisa: "Non ho mai percepito un'indenità di accompagnamento. In questi anni ho avuto solo il mio stipendio da parlamentare".



La presidente

Laura Boldrini

“Lavoro, migranti, ius soli Io sto dalla parte della Carta”

di **Mariagrazia Gerina**

La Padania l'ha ribattezzata la “papessa”. Il leghista Salvini dice che il problema non è il Papa ma lei che lo strumentalizza. Brunetta le ha dato dell'estremista perché non ha accettato l'invito di Marchionne in fabbrica. La presidente della Camera Laura Boldrini tira dritto per la sua strada. Quella dei “diritti” sui quali – ha detto al numero uno della Fiat – non accetta “gare al ribasso”.

Presidente lei che tante volte ha denunciato la strage nel Mediterraneo come ha accolto le parole del Papa da Lampedusa?

È stata una grande emozione. Le sue parole sono un monito al Nord ricco del mondo e all'indifferenza. Il Papa ha rimesso al centro le persone che rischiano la vita in mare, ridando dignità a migliaia di morti e ai tanti che ce l'hanno fatta. Negli anni di lavoro con l'Alto commissariato, tra i miei obiettivi c'era il rispetto degli obblighi internazionali e dell'ordinamento italiano, che tutela il diritto d'asilo. Si è trattato di fare anche una battaglia culturale sull'utilizzo ingiusto di parole come clandestino.

“Un conto sono le prediche, un conto è il governare”, ha detto però Cicchitto.

Basta guardare quello che sta succedendo in Egitto per capire che è proprio dal governare che nasce tutto. Da che mondo è mondo le fughe sono conseguenza della cattiva politica, del fallimento della democrazia. La gente fugge quando non ha alternative. E gli Stati hanno l'obbligo di accogliere e verificare se ci sono motivi per rilasciare protezione internazionale. Il diritto d'asilo è nella Costituzione. Governare vuol dire ge-

stire tutto questo, nel rispetto dell'ordinamento nazionale e degli accordi internazionali.

Lei come portavoce Unhcr dal 1998 al 2013 ha avuto come interlocutori governi di centrodestra e di centrosinistra. Quali risposte le davano?

Ci sono stati governi più disponibili al dialogo, altri meno. Ricordo momenti drammatici. Come quando nel 2009 l'Italia scelse di mettere in pratica il respingimento in alto mare senza concedere neppure la possibilità di presentare domanda d'asilo. Fu un momento molto difficile, come portavoce dell'Unhcr venni attaccata duramente. Ma poi l'Italia fu condannata dalla Corte europea dei diritti umani. L'altro momento drammatico fu nel 2011, quando i migranti che arrivavano a Lampedusa non furono più trasferiti fuori dall'isola e si creò quella situazione ingestibile tutta sulle spalle degli abitanti. In Libia c'era una guerra, nei paesi vicini arrivavano centinaia di migliaia di persone, in Italia dalla Libia arrivarono 28mila persone ma autorevoli esponenti politici parlarono di tsunami umano, di esodo biblico, facendo sentire l'opzione pubblica minacciata.

I suoi interlocutori di allora sono gli stessi che adesso sostengono il governo delle larghe intese. Questo taglia le gambe alla speranza o c'è una possibilità di cambiare rotta?

Io mi auguro che in Italia si esca dall'utilizzo strumentale dell'immigrazione e dell'asilo, che si vada oltre le ideologie, le prese di posizione propagandistiche e le divisioni. Il paese ha bisogno di uscire dalla stagione della paura, nell'era della globalizzazione si va inevitabilmente verso società composite formate da persone che vengono da contesti diversi ma cittadini nel

paese in cui vivono. Non si può giocare alla demonizzazione, ci vuole senso della realtà. Non c'è un nemico di fronte. Ci sono solo quattro milioni e mezzo di immigrati e alcune decine di migliaia di rifugiati di cui occuparsi nel rispetto del diritto nazionale e internazionale. Ci vuole più maturità.

Pensa che dal parlamento possa venire un segnale?

C'è un gruppo di parlamentari bipartisan che sta lavorando sui temi dell'immigrazione. Io mi auguro che si riesca ad arrivare presto all'elaborazione di un testo condiviso sulla cittadinanza.

Ne avete parlato con Napolitano che oggi (ieri per il lettore ndr) l'ha ricevuta?

Abbiamo parlato della visita del Papa a Lampedusa. E di quando lui era ministro dell'Interno. Anche da presidente della Repubblica, ha sempre sollecitato i partiti a riconsiderare la legge sulla cittadinanza.

Le ha espresso la volontà di andare a Lampedusa?

Non ne abbiamo parlato.

E lei ci tornerà?

Se me lo chiedono, volentieri. **Dallo stabilimento di Atessa dove lei non è andata Marchionne ha attaccato quanti “anche da autorevoli istituzioni” considerano “esercizio dei diritti” “comportamenti violenti”.**

Non credo che si riferisse a me. Io considero il mondo delle imprese centrale per la ripresa del paese, per questo ho ricevuto delegazioni di imprenditori, sono andata dai giovani industriali, ho accolto l'invito del

presidente di Confindustria. Ma non posso esimersi dal ribadire che ci vuol rispetto dei lavoratori. Un concetto che dovrebbe essere pacifico. Lo dice la nostra Costituzione. Questo scrivevo nella lettera a Marchionne. Non si può pensare che il gioco al ribasso sui diritti sia il modo per uscire alla crisi.

Marchionne risponde che rischiamo di morire di diritti.

Non penso sia questo il rischio, piuttosto oggi ci sono più generazioni che vivono la precarietà del lavoro e di ogni ambito della vita. E che rischiano di morire della mancanza di diritti. Il nostro paese ce la farà se i lavoratori avranno più capacità di incidere. La formula di chi ordina e di chi esegue non è più praticabile, bisogna coinvolgere chi lavora nei processi produttivi.

Gliele dirà a voce queste cose?

Perché no? Se ci sarà occasione. Ho lavorato una vita per la mediazione, non mi tiro mai indietro di fronte a uno scambio di vedute.

Brunetta le dà dell'estremista, Salvini dice che strumentalizza il Papa. Sente il suo ruolo in discussione?

Ormai il gioco è a chi rilancia di più. Ma non è nel mio stile uscire dal linguaggio del rispetto. Quando uno ha buone ragioni non ricorre alle grida. Continuo nella mia strada e se questo provoca reazioni scomposte, non è un mio problema. Non mi interessa assecondare il pensiero unico. Seguo la mia coscienza e il programma che ho esposto il giorno in cui sono stata eletta alla presidenza della Camera. Quello è il mio impegno con gli italiani.

“ Mi auguro che in Italia si vada oltre le ideologie, le prese di posizione propagandistiche e le divisioni. Continuo nella mia strada e se questo provoca reazioni scomposte, non è un mio problema. Non mi interessa assecondare il pensiero unico



La presidente della Camera, Laura Boldrini *LaPresse*



CONGRESSO

“Pd, basta cordate” Parla Bettini, sembra Renzi

**NUOVE INTESA: PRESENTATO A ROMA
IL DOCUMENTO “PIÙ IDEE MENO CORRENTI”**

C'è un documento molto interessante di Goffredo Bettini. Matteo Renzi la butta là nell'intervista di ieri a *Repubblica* a proposito della necessità di un partito “che superi le appartenenze”. Ma il riferimento a uno degli uomini più potenti della Capitale, l'inventore del sistema-Roma di Veltroni e di Rutelli e l'ideatore della candidatura di Ignazio Marino, ovviamente non è casuale. Tanto più visto che esce nel giorno in cui Bettini presenta il suo documento. Dopo mesi in cui ventila una propria candidatura al congresso, ieri illustra il suo documento “Più idee meno correnti” al Capranichetta. Trentadue firmatari e 23 pagine, con capisaldi chiari: “Il Pd ha perso rovinosamente perché si è trasformato in un ginepraio di correnti e cordate prive di radici sociali, ideali e programmatiche, dominate da leader dediti essenzialmente alla promozione del proprio ruolo”. E ancora: “Bisogna farla finita con dirigenti che decidono fra loro, fanno e disfanno”. Dal palco del Capranichetta parla anche del governo Letta: “Gli auguriamo buon lavoro però è chiaro che non risolve il problema dell'allontanamento della gente dalla politica, il problema dell'antipolitica”. In prima fila ci sono i renziani Graziano Del Rio (che si produce in un abbraccio plateale a Gasbarra) e Paolo Gentiloni. In platea una buona rappresentanza degli uomini del Sindaco, da Lorenza Bonaccorsi a Francesco Bonifazi a Ivan Scalfarotto. Che evidentemente ci tengono al sostegno di Bettini. “Condivido il documento”, si affretta a dire il ministro degli Affari regionali. Bettini ricambia: “Ho già detto che Matteo Renzi è l'unica vera risorsa che il Pd ha nelle elezioni per battere Berlusconi e restringere la forbice tra la politica e i cittadini”. Ancora: “Renzi premier lo voterei subito”. E “se diventasse segretario cambierebbe la politica italiana”. La citazione nell'intervista? “Mi ha fatto piacere....Se son rose fioriranno”. D'altra parte l'ex Rottamatore non s'è ancora candidato e allora un endorsement con tutti i crismi non è consigliabile. Ma al Capranichetta è presente una larga varietà di non perfettamente allineati con la linea della segreteria Pd. Ci sono Sandro Gozi e Laura Puppato (anche firmatari del documento), passa il sindaco di Roma, Ignazio Marino, fa un salto il ministro Andrea Orlando. Si vede il presidente della provincia di Pesaro, Matteo Ricci. Diversi gli esponenti romani del partito, da Michele Meta a Roberto Morassut a Ileana Argentin. Anche loro firmatari. Insieme all'architetto Stefano Boeri, al filosofo Giacomo Marrao, all'editore, Alessandro Dalai, al sindaco di Bologna, Virginio Merola. Oltre a Gianni Pittella, l'unico che per ora - insieme a Civati - alla segreteria del Pd s'è candidato davvero. E in serata Enrico Letta si allinea ai sostenitori di Matteo: “Renzi è un'ottima carta, affronteremo insieme il futuro”. Addirittura: “Non voglio che il governo di larghe intese lo danneggi”



wa.ma.



Incentivi

IL PAESE
CHE PREFERISCE
I FRIGORIFERI
AI LIBRI

di GIAN ANTONIO
STELLA

Hanno la precedenza le lavatrici o i libri scolastici? Negli altri Paesi occidentali sarebbe una domanda senza senso. Da noi no. Lo dimostra una «svista» piccola ma clamorosa: i soldi necessari per gli incentivi a chi rottami gli elettrodomestici saranno recuperati anche quintuplicando l'Iva sugli allegati alle pubblicazioni. Compresi i manuali dalla scuola d'infanzia all'università.

CONTINUA A PAGINA 20

SEGUE DALLA PRIMA

Sia chiaro: nessuno mette in discussione la scelta degli «Ecobonus» varati dal governo per le ristrutturazioni edilizie e l'efficienza energetica allargati agli elettrodomestici, ai condizionatori, alle caldaie e alle pompe di calore. Dio sa quanto c'è bisogno, in questi momenti, di provvedimenti che stimolino una ripresa. Il guaio è che per rastrellare i denari indispensabili per concedere questi incentivi, come ricorda il presidente dell'Associazione Italiana Editori Marco Polillo in una lettera polemica a Enrico Letta, è stato deciso, come dicevamo, di portare dal 4 al 21%, a partire dal 1 gennaio prossimo, l'Iva sulle «opere culturali (contenuti digitali, musica, audiovisivi) veicolate in abbinamento alle pubblicazioni librerie e periodiche».

L'obiettivo in realtà, «come si evince dalle dichiarazioni pubbliche in sede di presentazione del provvedimento», era quello di colpire l'andazzo di allegare a questa o quella rivista, questo o quel libro, i gadget più strampalati. Dal berrettino al burrocacao, dalla crema antirughe alla borsa

Il paradosso La protesta degli editori che scrivono a Letta: «Aveva promesso di non tagliare sulla cultura»

Se si colpiscono i libri per rottamare le lavatrici

Ecobonus finanziati dall'Iva sui testi con allegati

da spiaggia, dagli occhiali da sole al materassino.

Ma si tratta, secondo Polillo, di «un equivoco: colpire i gadget può essere misura condivisibile in un momento in cui ciascuno è chiamato a rinunciare a privilegi e benefici ingiustificati. Tagliare la cultura no». La norma invece fa di ogni erba un fascio. E «nel settore librario ciò significa colpire soprattutto i contenuti digitali innovativi allegati ai libri. I prodotti più colpiti sono i libri educativi (libri scolastici, universitari, sussidi come dizionari o enciclopedie) che frequentemente hanno un'estensione digitale: eserciziari, approfondimenti, simulazioni di laboratorio virtuale, ecc.; i libri per bambini spesso accompagnati da audio-letture; quelli professionali o preziose operazioni culturali basate sul multimediale (si pensi ai testi teatrali accompagnati dal video di una rappresentazione)».

Che senso c'è, chiedono gli editori, se lo stesso Enrico Letta aveva preso l'impegno il giorno in cui si insediò a non fare mai più tagli alla cultura? L'Unione Europea, insiste l'associazione editori, «con la Direttiva 47 del 2009, ha introdotto la possibilità di equiparare l'Iva sui libri cartacei con quella dei libri digitali su supporto fisico. Mentre gli altri Stati membri implementano la Direttiva, in Italia si abolisce l'unico caso — quello dei libri misti — in cui l'equiparazione già esiste, caso per altro presente in pressoché tutti i Paesi europei». Una contraddizione plateale: uno su quattro dei libri scolastici è integrato con materiale digitale che aiuta gli insegnanti a insegnare e gli studenti a studiare. E la formula del «libro misto» cresce anche tra i manuali universitari.

Quale sia lo stato di salute del settore lo dice il Rapporto sull'editoria per ragazzi 2013. Dove

si spiega che nel primo decennio degli anni Duemila il comparto è cresciuto «al ritmo medio annuo dell'1,5%» ma «con il 2011 si è registrata una prima frenata e, nel 2012, il segno meno (parliamo di un -6%)» ha colpito anche qui. E non si tratta solo di libretti di puro svago. Men che meno associabili ai videogames o ad altri capricci adolescenziali.

«È perfino paradossale», dice il dossier, «ma oggi le vere agenzie che si occupano di promozione della lettura nel nostro Paese sono diventate le famiglie che procurano libri e li leggono ai loro figli, e le case editrici che li pubblicano e diffondono. Altro che scuola, biblioteche, festival letterari o saloni del libro. Come possiamo leggere se non in questo modo, il fatto che il 63,3% dei bambini di 2-5 anni (in proiezione 1,4 milioni di bambini) legge, colora, sfoglia libri o albi illustrati tutti giorni al di fuori dell'orario scolastico? E soprattutto che questa percentuale cala al 54,3% tra i 6-10 anni quando iniziano a frequentare la scuola elementare?».

A farla corta: almeno per i testi scolastici la quintuplicazione dell'Iva andrebbe ritirata. Tanto più che colpirebbe direttamente le famiglie. Eppure un ordine del giorno in questo senso, votato all'unanimità al Senato, non è stato preso in considerazione dal governo. Una scelta per Polillo «incomprensibile». Tanto più che la stima dell'esecutivo sui denari che verrebbero recuperati con quello spropositato aumento dell'Iva sarebbe sbagliata. In realtà, secondo gli editori, si può calcolare un gettito per i libri scolastici «non superiore ai 10 milioni». Milioni che peserebbero «solo su poche aziende più impegnate su questi fronti» con «effetti molto gravi».

E torniamo alla domanda iniziale: che senso c'è, in questo momento di crisi, nel dare una ma-

no alle aziende (a volte multinazionali) che producono condizionatori o lavastoviglie dando insieme una stangata a chi stampa libri destinati ai nostri figli che studiano?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contenuti digitali

A rischio i contenuti digitali innovativi di testi scolastici, universitari, o sussidi come enciclopedie e dizionari

21 per cento L'iva sulle «opere culturali in abbinamento alle pubblicazioni librarie e periodiche» a partire dal 1° gennaio 2014

63,3 per cento La quota di bimbi di 2-5 anni che legge e sfoglia libri illustrati. Nella fascia 6-10 anni sono il 54,3%



ILLUSTRAZIONE DI GIANCARLO CALIGARIS



L'intervista

Il sottosegretario al Tesoro: abbiamo mantenuto tutti gli impegni sul risanamento

Fassina: "Non è campagna elettorale così il Pdl finisce per fare solo danni"

VALENTINA CONTE

ROMA — «La valutazione di Standard&Poor's è assolutamente infondata e retrospettiva. Non si tratta di un giudizio che guarda al futuro dell'Italia ed è frutto di un paradigma culturale sbagliato». Stefano Fassina, sottosegretario pd all'Economia, si dice «sorpreso» dal declassamento dell'agenzia di rating.

Non ve l'aspettavate?

«Onestamente no. Anche perché l'Italia quest'anno raggiungerà il pareggio di bilancio in modo strutturale. E il prossimo avrà un avanzo altrettanto strutturale, unico Paese assieme alla Germania. E tra i pochissimi ad essere fuori dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo. In altre parole, abbiamo mantenuto tutti gli impegni».

La bocciatura sembra tutto

fuorché retrospettiva, però. S&P boccia le politiche di rinvio del governo su Imu e Iva, quanto di più attuale e caotico ci sia. Sostiene che mettono a rischio il bilancio.

«L'agenzia di rating americana assume, in modo infondato, che le coperture per la sospensione dell'Imu e il rinvio dell'Iva siano inadeguate. Tutt'altro, invece. Non solo il governo ha trovato coperture solide, ma gli interventi che si faranno per entrambe le imposte le renderanno strutturali, senza che abbiano effetto sui saldi di bilancio».

Il declassamento cambierà l'agenda del vertice di governo di domani (oggi, per chi legge)? Influenzerà le decisioni su Imu e Iva?

«Il vertice è dedicato a verificare misure alternative alla copertura già individuata per il rinvio dell'Iva, ovvero l'aumento

degli acconti di fine anno per Irpef, Irap, Ires».

Non così solide queste coperture, dunque. Ma parlerete anche di Imu? L'Fmi l'altro giorno suggeriva di non cancellarla.

«L'Fmi fa valutazioni di buon senso. Quando le risorse sono scarse, bisogna alleggerire il peso sui fattori della produzione. E dunque sul lavoro».

Il Pdl non la pensa così. Anzi ritiene che l'Fmi prima e ora S&P siano lo specchio di una manovra dei poteri forti per imbrigliare l'Italia. Ci crede?

«I complotti non esistono. Certo né l'uno né l'altro sono il Vangelo. Ma il Pdl deve rendersi conto che la campagna elettorale è finita. E che atteggiamenti troppo disinvolti rischiano solo di fare danni».

Ad esempio?

«Continuare a prospettare superamenti della soglia del 3%

del deficit. O cancellare l'Imu anche per i più abbienti, sottraendo risorse al cuneo fiscale da ridurre. La politica mercantilistica dell'Eurozona va corretta radicalmente, ma atti unilaterali sono autolesionisti. Oggi abbiamo la credibilità per correggere la rotta».

S&P motiva però il declassamento anche con la rigidità tutta italiana nel mercato del lavoro e in quello dei servizi. In pratica, chiede più flessibilità e liberalizzazioni. Siamo in ritardo?

«Le agenzie di rating seguono ancora paradigmi culturali sbagliati. Cinque anni di fallimenti non hanno insegnato nulla? oggi il problema è sostenere la domanda. Le liberalizzazioni certo sono utili. Così come la flessibilità. Eppure l'Italia ha il mercato del lavoro più flessibile del mondo, ma non cresce. La crescita si fa solo con il sostegno alla domanda».

“Le agenzie seguono ancora paradigmi sbagliati. Cinque anni di fallimenti non hanno insegnato nulla?”

“La valutazione è assolutamente infondata e vecchia, non guarda al futuro del Paese”



SOTTOSEGRETARIO
Stefano Fassina,
sottosegretario pd
all'Economia

